

# OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

## **Flussi migratori**

n. 30 – luglio/settembre 2017

a cura del Centro Studi Politica Internazionale

**Focus**

**FOCUS Flussi migratori**  
**Osservatorio trimestrale**  
**n. 30 (luglio-settembre 2017)**

*(a cura del CeSPI)*

3 novembre 2017

di *Marco Zupi*, in collaborazione con *Alberto Mazzali* (sezione 3)

## **Abstract**

*La prima sezione del Focus è dedicata alla descrizione e analisi dei dati pubblicati in estate dalle Nazioni Unite nel World Population Prospects: The 2017 Revision (Rapporto sulla popolazione mondiale 2017). In particolare, sono analizzate e illustrate le tendenze demografiche globali, guardando al confronto tra continenti ed esaminando i casi più particolari di paesi le cui tendenze si discostano maggiormente da valori medi e che avranno un peso preponderante nella composizione della popolazione mondiale dei prossimi decenni. Viene poi approfondito il quadro delle migrazioni, provando a contestualizzare in un quadro mondiale l'emergenza che ha scosso e scuote l'Europa in relazione agli sbarchi dei richiedenti asilo. È illustrata l'evoluzione dei tassi netti di migrazione a livello mondiale, soffermandosi più in particolare sui paesi più popolosi e su quelli di origine delle principali nazionalità dei richiedenti asilo sbarcati in Europa nel 2017.*

*La sezione regionale è dedicata alle tendenze demografiche e migratorie in Africa. Vengono identificati i paesi che si discostano dalle tendenze prevalenti e sono messe a confronto le traiettorie demografiche tra i paesi con più alta crescita demografica in Africa e l'Italia. Ne escono ridimensionate le preoccupazioni circa una bomba demografica inarrestabile in Africa, guardando anche il fenomeno della transizione demografica in quel continente in una prospettiva di lunghissimo periodo. Allo stesso tempo, si evidenziano i casi di paesi che hanno ritardato l'avvio della contrazione del tasso di crescita demografico, in particolare il Niger. I dati e le serie storiche presentati confermano la necessità di non parlare di Africa come un tutto omogeneo, alla luce delle differenze che occorre cogliere anche in termini di crescita economica. La sezione si chiude esaminando i dati relativi ai paesi con saldi migratori netti più squilibrati, enfatizzando – nel caso di quelli con maggiori tassi di emigrazione netta - una coincidenza solo parziale coi paesi di origine dei principali flussi di richiedenti asilo di oggi.*

*Myanmar, stretto fra subcontinente indiano, Cina e Indocina, è da decenni teatro di conflitti etnici e solo dal 2010 è progressivamente riemerso da un lungo periodo di isolamento e soppressione di diritti umani e politici. Dopo la caduta della dittatura militare al governo dal 1962, il paese ha iniziato un faticoso percorso di ricostruzione istituzionale e riapertura economica, segnato da contraddizioni e questioni irrisolte e con sensibili ripercussioni sulla mobilità umana interna e verso l'estero. Le difficoltà nella composizione dei conflitti intracomunitari che dal 1948 interessano molte aree del paese e la recrudescenza delle violenze nella regione nordoccidentale del Rakhina, che ospita la numerosa comunità musulmana dei Rohingya, sono fra le cause principali dei recenti movimenti forzati di popolazione e di seri problemi di ordine umanitario. Agli spostamenti di profughi generati dai conflitti si aggiungono ondate di rifugiati ambientali dalle regioni che negli ultimi anni sono state colpite da catastrofi naturali, mentre sono in crescita le migrazioni interne e con l'estero legate all'evoluzione del quadro sociale, del sistema economico e dei rapporti internazionali che ha seguito i cambiamenti istituzionali ed il ritorno alla democrazia.*

## Sommario

1.	Osservatorio mondiale: i dati su popolazione e migranti .....	1
1.1.	La popolazione mondiale.....	1
1.2.	I paesi che faranno la differenza demografica nel mondo .....	4
1.3.	Le migrazioni mondiali.....	6
1.4.	Le migrazioni a livello di singoli paesi.....	9
2.	Osservatorio regionale: Le tendenze demografiche e migratorie in Africa .....	14
2.1	La popolazione africana.....	14
2.2	L'economia e la società africana .....	21
2.3.	Le migrazioni africane.....	23
3.	Osservatorio nazionale: il dramma dei profughi e il quadro migratorio a Myanmar durante il decennio del ritorno alla democrazia.....	27
3.1.	La transizione democratica e il nuovo contesto socio-economico .....	27
3.2.	Gli effetti sulle migrazioni.....	30
3.3	Disastri ambientali, conflitti etnico-religiosi e movimenti di rifugiati .....	35



## 1. Osservatorio mondiale: i dati su popolazione e migranti

Nell'estate 2017 il segretariato delle Nazioni Unite, attraverso il Dipartimento per gli affari economici e sociali (*UN Department of Economic and Social Affairs*, UNDESA) ha pubblicato l'aggiornamento 2017 del Rapporto sulla popolazione mondiale, intitolato *World Population Prospects: The 2017 Revision*, a distanza di due anni dalla precedente edizione.

In questa sezione sono analizzate e illustrate le tendenze demografiche globali, guardando al confronto tra continenti ed esaminando i casi più particolari di paesi le cui tendenze si discostano maggiormente da valori medi; viene poi approfondito il quadro delle migrazioni.

### 1.1. La popolazione mondiale

Le stime (fino al 2015) e le proiezioni (dal 2016 al 2100) della popolazione mondiale indicano la presenza oggi<sup>1</sup> di 7,55 miliardi di abitanti sul pianeta.

Guardando a un primo dettaglio relativo ai valori assoluti della popolazione dei diversi aggregati macro-regionali dei continenti e alla dinamica demografica nel tempo tra il 1950 e il 2100, emergono alcuni elementi degni di attenzione.

**Tab. 1. Valori assoluti della popolazione mondiale e continentale, in migliaia di abitanti (variante media delle proiezioni 2017-2100)**

	1950	1975	2000	2017	2030	2050	2100
<b>Mondo</b>	2 536 275	4 079 087	6 145 007	7 550 262	8 551 199	9 771 823	11 184 368
<b>Africa</b>	228 670	417 898	817 566	1 256 268	1 703 538	2 527 557	4 467 588
<b>Asia</b>	1 404 062	2 394 338	3 730 371	4 504 428	4 946 586	5 256 927	4 780 485
<b>America Latina e Caraibi</b>	168 918	325 267	525 795	645 593	718 483	779 841	712 013
<b>America del Nord</b>	172 603	242 472	312 845	361 208	395 453	434 655	499 198
<b>Oceania</b>	12 648	21 507	31 229	40 691	47 683	57 121	71 823
<b>Europa</b>	549 375	677 605	727 201	742 074	739 456	715 721	653 261

Fonte: elaborazione basata sui dati UNDESA, *World Population Prospects: The 2017 Revision*.

In primo luogo, oggi in Asia vivono 4,5 miliardi di abitanti, pari al totale della popolazione mondiale nel 1981; la popolazione asiatica è raddoppiata rispetto al 1971-72.

In Africa vivono 1,26 miliardi di abitanti, distribuiti in poco più di un miliardo nell'Africa subsahariana e 234 milioni nel Nord Africa; il che vuol dire che la popolazione del continente è raddoppiata tra il 1990 e il 2017, cioè in un arco di tempo molto ridotto, come in nessun'altra regione del mondo.

Il terzo continente per numerosità è l'Europa, considerando che il 19,4% degli europei sono russi: 144 milioni su 742 totali. L'Europa è l'unico continente con una popolazione sostanzialmente stazionaria: già nel 1950 si contavano circa i tre quarti della popolazione attuale, gli europei erano 728 milioni nel 1995, lo stesso numero nel 2003, 740 milioni nel 2014, 742 milioni oggi.

America Latina e Caraibi hanno una popolazione di 646 milioni di abitanti, raddoppiata rispetto al 1975. Il Nord America ha una popolazione di 361 milioni di abitanti, raddoppiata rispetto al 1953, con una crescita cioè superiore solo a quella europea.

<sup>1</sup> Il dato annuale è riferito alla situazione alla metà dello stesso anno.

L'Oceania, infine, ha una popolazione di quasi 41 milioni di abitanti (di cui il 60% è in Australia), raddoppiata rispetto al 1972, nello stesso periodo impiegato dall'Asia per il raddoppio e, per il peso che ha l'Asia, identico a quello mondiale.

Complessivamente, come detto, nel mondo ci sono 7,55 miliardi di abitanti, una popolazione che è raddoppiata rispetto al 1971 (3,78 miliardi di abitanti) e che ha visto sistematicamente un aumento di un miliardo in circa 12 anni. Mentre prima del 1968 erano stati necessari 18 anni perché la popolazione mondiale crescesse di un miliardo, ci sono voluti 13 anni a partire dal 1968 (quando gli abitanti erano 3,55 miliardi), 11 anni dal 1981 (4,54 miliardi), poi 13 anni dal 1992 (5,5 miliardi) e infine 12 anni (la popolazione mondiale era di 6,54 miliardi di abitanti nel 2005).

Guardando al futuro e utilizzando la variante media, cioè lo scenario centrale che fornisce un set di stime puntuali costruite in base alle recenti tendenze demografiche ritenute verosimili o più probabili e che rappresentano quelle di maggiore interesse, le proiezioni indicano il persistere delle dinamiche in atto.

Anzitutto, ci sono segnali di una transizione demografica di lungo periodo in atto, che porterà alla stabilizzazione della popolazione mondiale intorno al 2100. Infatti, se nell'immediato la popolazione mondiale aumenterà di un altro miliardo da qui a 13 anni (8,55 miliardi nel 2030), poi serviranno 15 anni per aggiungere un altro miliardo di abitanti (9,5 miliardi nel 2045); successivamente occorreranno 24 anni (10,54 miliardi nel 2069) e, infine, nel 2100 la popolazione dovrebbe stabilizzarsi intorno a 11,2 miliardi di abitanti. In pratica, l'aumento dell'incremento naturale della popolazione (differenza tra natalità e mortalità) si sta comprimendo, con un calo della natalità che avviene più velocemente di quello della mortalità.

Il dato mondiale, scomposto per regioni, evidenzia come il processo di transizione demografica si sia da tempo concluso in Europa e Nord America e, anzi, l'Europa è la sola regione al mondo ad essere andata oltre il ripristino di uno stato di equilibrio finale, avendo imboccato la via della decrescita demografica: da qui al 2100 si dovrebbe registrare un calo netto di circa 89 milioni di abitanti (di cui 20 milioni nella sola Russia).

Le proiezioni per gli anni a venire evidenziano che l'Africa da qui al 2050 dovrebbe raddoppiare la popolazione arrivando a superare la soglia dei 2,5 miliardi di abitanti (già nel 2046 l'Africa sub-sahariana raddoppierà l'attuale miliardo di abitanti, mentre il Nord Africa non arriverà a raddoppiare gli attuali 234 milioni nemmeno nel 2100), nel 2073 supererà i 3,5 miliardi di abitanti (l'Africa sub-sahariana raggiungerà i 3 miliardi nel 2071) e nel 2100 avrà quasi raggiunto i 4,5 miliardi (mentre, nello stesso anno, l'Africa sub-sahariana supererà la soglia dei 4 miliardi).

L'Asia raggiungerà il picco di abitanti nel 2055 (5,27 miliardi di abitanti), poi avvierà una fase di contrazione molto graduale che porterà nel 2086 il continente a scendere sotto la soglia dei 5 miliardi (4,99 miliardi), per arrivare nel 2100 a 4,78 miliardi, con solo 313 milioni di abitanti più dell'Africa.

L'Europa manterrà sostanzialmente stabile la popolazione, con minimi incrementi fino al 2023 (743 milioni di abitanti), per poi registrare un calo ininterrotto che porterà la popolazione sotto la soglia dei 700 milioni di abitanti nel 2060 (699 milioni) e arrivare al 2100 con un numero appena superiore ai 650 milioni di abitanti (653 milioni). L'Italia, per inciso, ha anticipato tale tendenza – al pari di paesi europei occidentali meno popolosi (Grecia e Portogallo) avendo avviato già nel 2012 il decremento.

Il Nord America proseguirà la tendenza a incrementi continui ma molto contenuti nel tempo, arrivando a sfiorare i 500 milioni di abitanti nel 2100 (499 milioni).

L'America Latina e i Caraibi raggiungeranno il punto più alto nel processo di transizione demografica nel 2060 (787 milioni di abitanti), per poi registrare minime ma continue riduzioni fino al 2100 (712 milioni).

L'Oceania è l'unico continente, insieme all'Africa, che da qui al 2100 non porterà a compimento il processo di transizione demografica e continuerà in tutto il periodo a registrare incrementi, per

quanto su scala molto diversa e molto contenuti rispetto a quelli africani: nel 2100 la popolazione aumenterà di tre quarti rispetto a quella attuale, passando da 41 a 72 milioni di abitanti, mentre quella africana quasi quadruplicherà (e già nel 2050 sarà raddoppiata rispetto all'attuale).

Il confronto tra le regioni è più immediato ove si guardi al peso percentuale di ogni continente sul totale della popolazione mondiale per ciascuno degli anni presi in considerazione.

**Tab. 2. Valori percentuali delle popolazioni continentali sul totale mondiale (variante media delle proiezioni 2017-2100)**

	1950	1975	2000	2017	2030	2050	2100
Africa	9,0	10,2	13,3	16,6	19,9	25,9	39,9
Asia	55,4	58,7	60,7	59,7	57,8	53,8	42,7
America Latina e Caraibi	6,7	8,0	8,6	8,6	8,4	8,0	6,4
America del Nord	6,8	5,9	5,1	4,8	4,6	4,4	4,5
Oceania	0,5	0,5	0,5	0,5	0,6	0,6	0,6
Europa	21,7	16,6	11,8	9,8	8,6	7,3	5,8

Fonte: elaborazione basati UNDESA, *World Population Prospects: The 2017 Revision*.

Come si nota, oggi 6 abitanti del mondo su 10 sono asiatici, un po' meno di 2 su 10 sono africani, quasi 1 su 10 è europeo, poco al di sotto i latinoamericani, ancor meno i nordamericani (1 su 20) e molto pochi sono gli abitanti dell'Oceania (1 su 200).

La situazione non è sempre stata questa. Nel 2000 la popolazione asiatica aveva raggiunto il suo peso relativo massimo (6,07 su 10, un valore registrato ininterrottamente tra il 1995 e il 2003), l'Europa pesava di più (1,18 su 10), l'Africa meno (1,33 su 10) e gli altri continenti più o meno lo stesso. Il confronto tra 2000 e 2017 evidenzia la piena continuità con una dinamica latente di più lungo periodo: se confrontiamo, infatti, il 1950 con il 2017 notiamo come le stesse tendenze emergano più nettamente. L'Asia nel 1950 pesava un po' meno, pur rappresentando di gran lunga la maggioranza della popolazione mondiale (5,54 su 10, a dimostrazione di un trend in crescita ininterrotta fino al 2000, dopodiché il peso è andato diminuendo, seppur marginalmente), ma i dati che hanno evidenziato le maggiori trasformazioni sono quelli relativi sia all'Africa che all'Europa: l'Africa pesava molto meno nel 1950 (0,9 su 10) ed è andata ininterrottamente crescendo, mentre l'Europa pesava molto di più (2,17 su 10) ed è andata ininterrottamente diminuendo (0,98 su 10 nel 2017).

In pratica, tra il 1950 e il 2017, gli asiatici sono sempre stati la maggioranza, ma negli ultimi anni un po' meno, gli africani sono aumentati e continuano a crescere e al contrario gli europei stanno diminuendo in modo ininterrotto.

Nel 2100, cioè guardando al futuro più lontano, sempre utilizzando lo scenario centrale o variante media delle proiezioni demografiche, al mondo 4 abitanti su 10 saranno africani, gli asiatici saranno poco di più, portando a un'inedita equivalenza di popolazione tra i due continenti. In pratica, nel 2100 la popolazione mondiale sarà in grandissima parte (l'83%) africana e asiatica, rafforzando una maggioranza già presente oggi (il 76,3%) e molto maggiore rispetto al passato (erano il 64,4% nel 1950).

Viceversa, la popolazione europea sarà destinata a diventare sempre più minoritaria in termini numerici: appena il 5,8% della popolazione mondiale nel 2100, rispetto al 21,7% del 1950.

Nord America e Oceania manterranno sostanzialmente lo stesso peso attuale, con un minimo incremento dell'Oceania e un leggero calo del Nord America. Più marcato sarà il calo dell'America Latina e dei Caraibi, che scenderanno dall'attuale 8,6% al 6,4% nel 2100, ritornando in pratica al valore percentuale del 1950 (6,7%).



### 1.2.1 paesi che faranno la differenza demografica nel mondo

A complemento della descrizione degli andamenti demografici continentali, vanno esaminati i dati relativi a singoli paesi, in particolare i casi che spiccano per valori chiaramente distanti dagli altri paesi della stessa regione: sono le osservazioni cosiddette anomale (*outlier*) in statistica che permettono di spiegare meglio dati continentali che, senza questo maggiore dettaglio, rischierebbero di restituire un'immagine distorta, facendo attribuire indistintamente a un intero continente quello che si spiega meglio con l'andamento di alcuni paesi.

È utile, in particolare, avere in mente tre continenti particolari: l'Africa che risulta il continente con la crescita demografica più sostenuta, l'Asia con la popolazione più numerosa, l'Europa che è l'unico continente in declino demografico.

Il primo dato è, naturalmente, quello della popolazione in valori assoluti. Un modo diverso di raccontare l'evoluzione demografica a livello mondiale è quello di concentrarsi unicamente sui 12 paesi più popolosi al mondo nei diversi anni considerati.

**Tab. 3. I 12 paesi più popolosi al mondo in miliardi di abitanti e percentuale del gruppo sul totale della popolazione mondiale (variante media delle proiezioni 2017-2100)**

1950	Pop.	1975	Pop.	2000	Pop.	2017	Pop.	2030	Pop.	2050	Pop.	2100	Pop.
Cina	0,55	Cina	0,92	Cina	1,28	Cina	1,41	India	1,51	India	1,66	India	1,52
India	0,38	India	0,62	India	1,05	India	1,34	Cina	1,44	Cina	1,36	Cina	1,02
USA	0,16	USA	0,22	USA	0,28	USA	0,32	USA	0,35	Nigeria	0,41	Nigeria	0,79
Russia	0,10	Russia	0,13	Indonesia	0,21	Indonesia	0,26	Indonesia	0,30	USA	0,39	USA	0,45
Giappone	0,08	Indonesia	0,13	Brasile	0,18	Brasile	0,21	Nigeria	0,26	Indonesia	0,32	RDCongo	0,38
Germania	0,07	Giappone	0,11	Russia	0,15	Pakistan	0,20	Pakistan	0,24	Pakistan	0,31	Pakistan	0,35
Indonesia	0,07	Brasile	0,11	Pakistan	0,14	Nigeria	0,19	Brasile	0,23	Brasile	0,23	Indonesia	0,31
Brasile	0,05	Germania	0,08	Banglad.	0,13	Banglad.	0,16	Banglad.	0,19	Banglad.	0,20	Tanzania	0,30
UK	0,05	Banglad.	0,07	Giappone	0,13	Russia	0,14	Messico	0,15	RDCongo	0,20	Etiopia	0,25
Italia	0,05	Pakistan	0,07	Nigeria	0,12	Messico	0,13	Russia	0,14	Etiopia	0,19	Uganda	0,21
Francia	0,04	Nigeria	0,06	Messico	0,10	Giappone	0,13	Etiopia	0,14	Messico	0,16	Egitto	0,20
Banglad.	0,04	Messico	0,06	Germania	0,08	Etiopia	0,10	Filippine	0,13	Egitto	0,15	Niger	0,19
Totale	1,65		2,59		3,85		4,60		5,08		5,59		5,97
Top-12%	64,9		63,4		62,7		61,0		59,4		57,2		53,4
Top-2%	36,7		37,8		38		36,4		34,5		30,9		22,7

Fonte: elaborazione basata su UNDESA, *World Population Prospects: The 2017 Revision*. I paesi africani sono evidenziati in verde in quanto saranno oggetto di approfondimento nella sezione successiva.

Dei circa 200 Stati riconosciuti a livello internazionale, dall'inizio della serie storica (cioè dal 1950) solo due paesi – Cina e India – sono sufficienti a spiegare oltre un terzo della popolazione mondiale; in altri termini, quasi 4 abitanti su 10 al mondo sono indiani o cinesi (il picco è stato

raggiunto nella prima metà degli anni Novanta, quando i due paesi rappresentavano il 38,3% della popolazione mondiale, dopodiché è cominciata una lentissima diminuzione).

Tale prevalenza dei due Stati asiatici persisterà solo in parte nei prossimi decenni, registrandosi un graduale calo del loro peso sul totale della popolazione mondiale e un'inversione di posizioni tra i due paesi che dovrebbe avvenire nel 2024 quando l'India diventerà il paese più popolato al mondo, mentre la Cina dal 2029 dovrebbe registrare un graduale calo della popolazione, fino a tornare nel 2100 sulla soglia del miliardo di abitanti (cioè circa 400 milioni in meno rispetto ad oggi, un cambiamento senza precedenti). L'India nel 2068 dovrebbe raggiungere un picco mai raggiunto di popolazione in un solo Stato: 1,68 miliardi di abitanti.

Già nel 2030 i due paesi asiatici scenderanno al 34,5% della popolazione mondiale e nel 2100 saranno pari al 22,7%. In cento anni, il loro peso scenderà del 15,2% della popolazione mondiale (dal 38 al 22,7%). Questo calo non sarà bilanciato da un'equivalente crescita degli altri dieci paesi più popolosi al mondo, e quello che si riscontrerà sarà un cambiamento di continenti presenti in questa classifica.

Per quanto riguarda l'Asia, oltre a Cina ed India nel 1950 erano presenti altri 3 paesi nella top-12: Giappone, Indonesia e Bangladesh. Nel 2017 si è aggiunto il Pakistan, portando il numero di paesi asiatici a sei; nel 2030 il Giappone uscirà dalla lista ma subentreranno le Filippine, che però saranno scavalcate da altri paesi nel 2050, facendo tornare il totale dei paesi asiatici in lista a 5, totale che scenderà a 4 nel 2100 quando anche il Bangladesh uscirà dalla lista dei top-12. Sono perciò 4-5 paesi che spiegano il grosso della popolazione asiatica: nel 2017 Cina, India, Indonesia, Pakistan e Bangladesh hanno una popolazione complessiva di quasi 3,4 miliardi di abitanti (il 45% della popolazione mondiale); nel 2050 questi cinque paesi supereranno la soglia di 3,85 miliardi (il 39,4% della popolazione mondiale); nel 2100 i quattro paesi asiatici (escludendo il Bangladesh, uscito dalla lista dei top-12) ospiteranno 3,2 miliardi di abitanti (pari al 28,6% della popolazione mondiale).

Nel 1950 l'Europa era molto presente e ben cinque paesi europei figuravano nella lista dei 12 paesi più popolosi al mondo: Russia, Germania, Regno Unito, Italia e Francia. Nel 2017 è rimasta solo la Russia (scivolata dal quarto al nono posto in classifica), mentre l'Italia è scesa dal decimo al ventitreesimo posto. Dal 2038 nessun paese europeo (Russia inclusa) sarà più presente nella top-12.

Mentre per quanto riguarda le Americhe Stati Uniti e Brasile mantengono nel tempo una sostanziale continuità nella posizione di graduatoria, con una prolungata presenza in classifica del Messico<sup>2</sup>), il continente che registrerà i maggiori cambiamenti sarà l'Africa. Nel 1950 non c'era nessun paese africano tra i primi 12; nel 1975 è entrata la Nigeria (all'undicesimo posto), nel 2017 si è aggiunta l'Etiopia (al dodicesimo posto, mentre la Nigeria è salita al settimo); nel 2050 saranno presenti anche Repubblica Democratica del Congo ed Egitto (rispettivamente al nono e dodicesimo posto, mentre la Nigeria sarà al terzo posto e l'Etiopia al decimo); nel 2100 saranno ben sette i paesi africani, con l'aggiunta di Tanzania, Uganda e Niger e una popolazione complessiva di 2,33 miliardi di abitanti (pari a oltre la metà di tutta la popolazione africana). Sempre nel 2100, il 37% di tutta la popolazione dell'Africa sub-sahariana si concentrerà nei top-3: Nigeria, Repubblica Democratica del Congo e Tanzania.

Quando, perciò, si parla di elevata numerosità della popolazione mondiale o anche solo di crescita incontrollata della popolazione africana, occorrerebbe cogliere le differenze anche significative all'interno di ogni continente, a cominciare proprio dall'Africa.

---

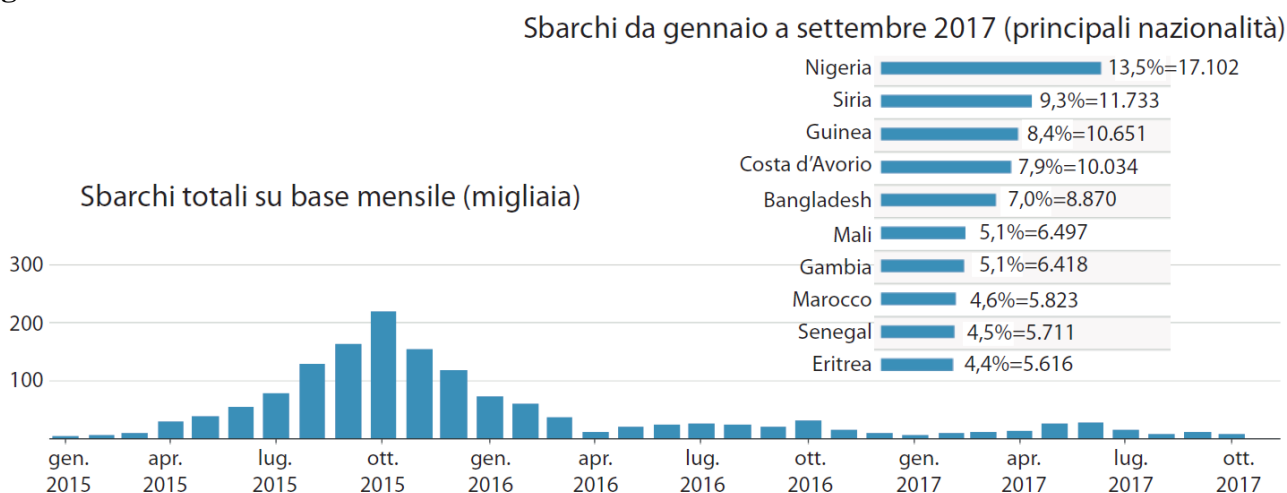
<sup>2</sup> Nel 2100 subito dopo la dodicesima posizione si piazzeranno Brasile, Bangladesh e Filippine, mentre il Messico sarà preceduto da Angola e Iraq e sarà seguito da Kenya, Sudan, Mozambico e Russia (alla ventiduesima posizione). L'Italia dovrebbe scendere alla cinquantesima posizione.

### 1.3. Le migrazioni mondiali

Il tema delle migrazioni internazionali è oggi dominato, in Europa e in Italia, dalla constatazione di quanto siano pericolose le traversate via mare che causano migliaia di morti e dispersi e dal presupposto che si debba fronteggiare un'ondata crescente di richiedenti asilo che sbarcano in Europa arrivando dall'Africa.

I dati UNHCR aggiornati al 30 settembre ci dicono che non è propriamente così.

**Fig. 1. I numeri degli sbarchi di richiedenti asilo e migranti sulle coste dell'UE tra inizio gennaio e fine settembre 2017**



Fonte: dati UNHCR (<http://data2.unhcr.org/en/situations/mediterranean>).

Nel 2015 si è avuto un picco di arrivi (1.008.616 arrivi via mare in Europa: 153.000 in Italia; 851.319 in Grecia) con un numero elevato di morti e dispersi in mare (3.771, di cui 2.913 nel Mediterraneo centrale). Il numero degli sbarchi totali è sceso a un terzo nel 2016 (361.678 arrivi via mare in Europa, di cui 181.436 in Italia) con un numero purtroppo cresciuto di morti e dispersi in mare (5.096, di cui 4.578 nel Mediterraneo centrale). Nel 2017 si è registrato un numero ancora più basso, meno di metà rispetto all'anno prima guardando ai dati aggiornati al 26 ottobre (147.217 arrivi via mare in Europa), con un numero purtroppo ancora elevato di morti (2.806).

Il 2017 riporta cioè a dati potremmo definire per comodità "fisiologici", nel senso che, in un'ottica di medio periodo, la parentesi eccezionale si è avuta tra aprile 2015 e aprile 2016.

Non si tratta ovviamente di eludere i problemi che ci sono, né di poter prevedere quali saranno i dati del 2018. Ma quel che qui importa sottolineare è che il dato per brevità definito "fisiologico" rispetto all'emergenza fuori controllo si accompagna a una serie di domande e chiarimenti:

- 1) La presenza di richiedenti asilo non è un fenomeno fisiologico che richiede semplicemente capacità di adattamento nei paesi riceventi come l'Italia, scongiurato per il momento il rischio che i numeri siano fuori controllo e in perenne crescita. Bisogna, cioè, porsi il problema di cosa fare per interrompere questo flusso che è di per sé, anche quando non in crescita esponenziale, "patologico" e che interroga anzitutto la comunità internazionale sugli strumenti e l'efficacia degli interventi tesi a prevenire, bloccare e risolvere le cause. Le crisi, come indicano chiaramente i dati e gli studi, non esplodono improvvisamente e purtroppo perdurano nel tempo; ancora oggi le crisi più gravi aperte sono quelle di Siria e Iraq, mentre perdurano conflitti e instabilità in paesi come Afghanistan ed Eritrea.

- 2) Il numero che continua ad essere elevato di morti in mare è intollerabile e ancora una volta la questione non può essere elusa affidandosi alla buona volontà di un singolo paese o di una sola sponda del Mediterraneo. Si tratta di affrontare il tema di quali siano gli strumenti e l'efficacia di interventi a livello di comunità internazionale e di paesi coinvolti per primi sulle diverse sponde del bacino Mediterraneo.
- 3) C'è il tema della dignità delle condizioni di vita che impone alla comunità internazionale la necessità di definire sistemi efficaci di "protezione", sia nella fase di accoglienza in Europa sia nelle spesso lunghe e travagliate fasi di viaggio in paesi di transito, oltre che in quella di integrazione nel paese di accoglienza o di rientro nel paese di origine.
- 4) Tutte queste considerazioni obbligano a porre al centro - in una prospettiva di più lungo periodo, cioè di programmazione dei flussi - un tema che spesso si sovrappone nell'agenda politica e nell'opinione pubblica alle emergenze, creando confusione: ovvero il tema dei canali legali, in un'ottica sia emergenziale (i corridoi umanitari) sia di gestione responsabile di processi "fisiologici" di lungo periodo. Si tratta, cioè, di investire in percorsi potenzialmente utili ai fini dello sviluppo di tutti, se però debitamente accompagnati con la costruzione di condizioni di tutela e piena complementarità degli interessi delle popolazioni più vulnerabili nei paesi di accoglienza.

Non c'è dubbio che la percezione prevalente in Europa in relazione al tema delle migrazioni internazionali sia di un'ondata di profughi – quando non, erroneamente, di clandestini – che si riversano sulle coste europee; una percezione che alimenta paure e tensioni. Si dimentica, anzitutto, come esistano su scala mondiale processi migratori di diverso tipo e che non necessariamente collassano nel Mediterraneo. E si dimentica quanto la programmazione dei flussi (e dei profili professionali e di età) in entrata e in uscita di persone sia una chiave fondamentale di politica economica e di consenso sociale.

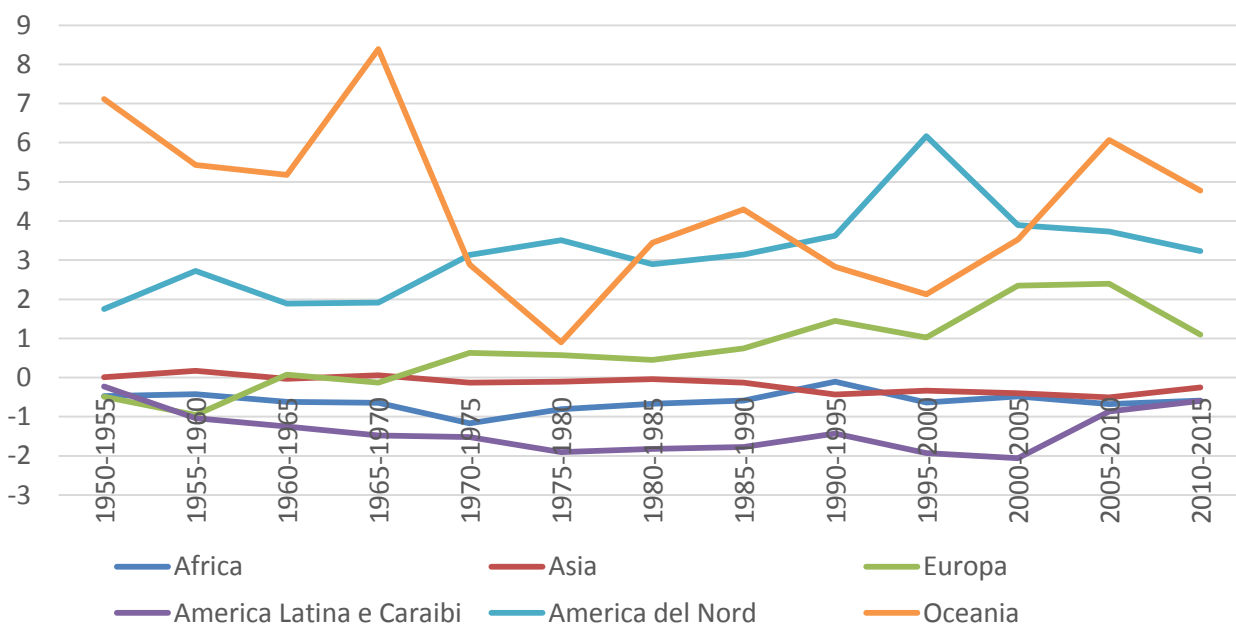
Ciò non significa illudersi di poter raggiungere ricette di interventi che siano una panacea per i problemi che la complessità del fenomeno migratorio a livello internazionale pone, concependo vane speranze circa soluzioni *win-win* che soddisfino tutti (paesi di origine, transito, destinazione, migranti e loro aspettative, famiglie nei paesi di origine, società nei paesi di accoglienza) attraverso la programmazione dei flussi. Le migrazioni sono e restano un fenomeno complesso, ambivalente, contraddittorio, e non saranno le politiche di migrazioni selettive o, in generale, buone pratiche di gestione delle migrazioni (*migration management*) a renderlo indolore.

Rischia di essere fuorviante anche ragionare in termini di una dicotomia tra migranti in cerca di lavoro e richiedenti asilo in cerca di protezione internazionale, distinzione pur giustificata dall'esistenza di regimi giuridici specifici e differenziati. Le migrazioni sono spesso soprattutto fenomeni ibridi che combinano diverse motivazioni: fenomeni intessuti sia di pratiche soggettive che di movimenti sociali, oltre che di dinamiche familiari; un cumulo sia di determinanti di fondo che di cause ultime scatenanti. La soggettività è sempre una sovrapposizione di molteplici identità, di cui l'essere migranti è solo una, spesso la più appariscente. Tutto ciò significa anche che occorre uscire dagli stereotipi che ingabbiano i migranti in un'unica dimensione di vittime e sfruttati, oppure di romantiche figure di avanguardia del multiculturalismo e dell'ibridità come valore in sé, o all'opposto di potenziali criminali o terroristi. I diritti e doveri in materia di accoglienza, integrazione (o meglio inclusione) e cittadinanza sono l'orizzonte verso cui guardare, nella consapevolezza che a fronte delle vulnerabilità che spesso definiscono i tanti profili dei migranti, resta difficile guardare e pensare in termini generali con riferimento a qualcosa – le migrazioni – che non è un *unicum* generale e indifferenziato. La tentazione, semmai, è quella di fare un «salto» al di fuori del principio di identità.

In questo campo della complessità e delle sensibilità acute, l'emergenza attuale sembra far dimenticare, tra le altre cose, quanto sia importante, anche se non sufficiente, il ricorso alla leva migratoria, semplicemente a fini di correzione degli squilibri demografici che le proiezioni per i

prossimi anni mostrano in Europa e, specularmente, in Africa. In teoria - purtroppo solo in teoria - c'è spazio per costruire agende fondate su interessi e sfide comuni tra paesi delle diverse sponde del Mediterraneo e trovare soluzioni *win-win*. Oggi la situazione è particolarmente complicata: la crisi finanziaria, economica e poi sociale ha ovviamente concorso a spostare l'attenzione su altre priorità, alimentando spinte identitarie su scala nazionale e sub-nazionale, lasciando come residuale l'attenzione ai canali legali e alla programmazione dei flussi migratori internazionali, che invece richiederebbe molta maggiore cura e lungimiranza. Restano i dati strutturali di fondo a sollecitare attenzione e ragionamenti su questi temi.

**Graf. 1. Evoluzione dei tassi netti di migrazione per mille abitanti (1950-2015)**

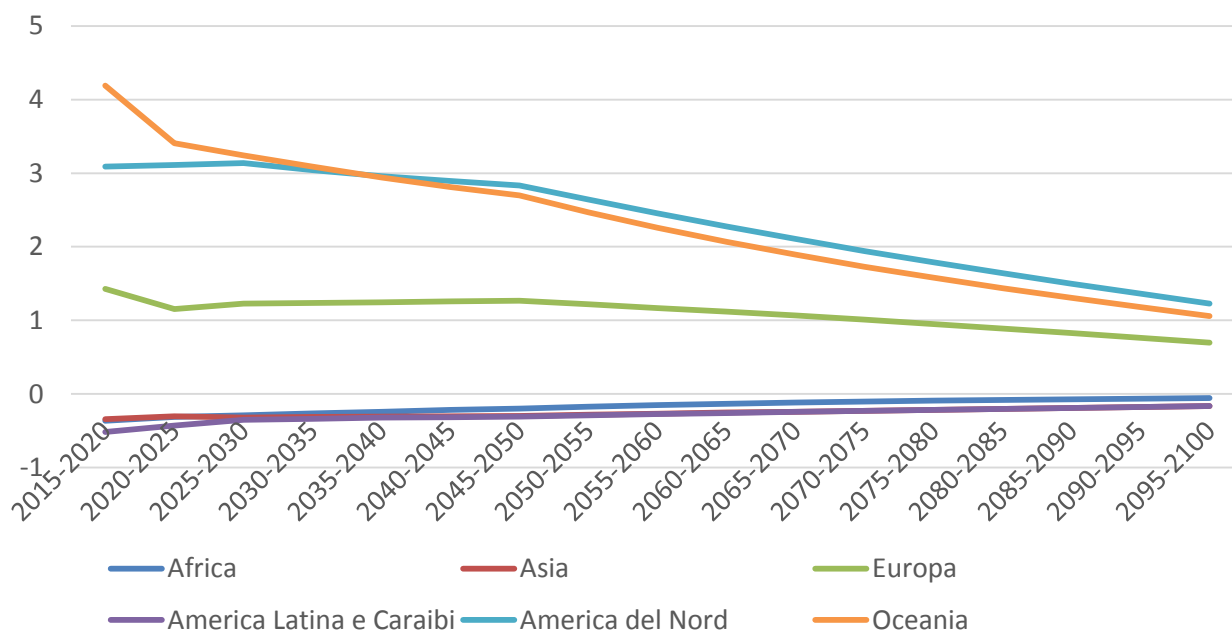


Fonte: elaborazione basati UNDESA, *World Population Prospects: The 2017 Revision*.

Un primo dato è rappresentato dal tasso netto di migrazione, cioè la differenza tra immigrati in ed emigrati da un continente calcolato per quinquenni, per mille abitanti. Un valore positivo significa che a livello continentale sono immigrate più persone di quante ne siano emigrate, viceversa in caso di valore negativo. Trattandosi di un tasso che calcola i flussi in proporzione agli abitanti (su mille abitanti), il dato indica l'impatto dei flussi migratori sulla popolazione del paese.

Il grafico evidenzia come Asia e Africa siano state le due regioni più stabilmente in equilibrio tra il 1950 e il 2015 (più vicine allo zero); l'Oceania in modo più erratico, e l'America del Nord in sostanziale continua crescita, sono i due continenti dove invece si è registrato un continuo afflusso netto di migranti (gli arrivi superano cioè le emigrazioni) e gli unici che, a inizio del periodo considerato (1950-1955), erano in significativo squilibrio (con un valore positivo). America Latina e Caraibi hanno avuto una parabola di emorragia migratoria, dopo un'iniziale fase di equilibrio, che si è drasticamente ridotta nell'ultimo periodo, in concomitanza con la crisi economica che ha fatto registrare ovunque una contrazione della dinamica in corso (riduzione del saldo netto di emigrazione in America Latina e viceversa del saldo netto di immigrazione in Oceania e America del Nord). L'Europa non fa eccezione al riguardo: dopo una prima fase di saldo netto di emigrazione, trova un sostanziale equilibrio negli anni Sessanta, per poi avviare una fase di continuo afflusso netto di migranti, ridotto bruscamente (sempre in termini di proporzione rispetto al numero di abitanti) con la recente crisi economica.

**Graf. 2. Proiezione dell'evoluzione dei tassi netti di migrazione per mille abitanti (2015-2100)**



Fonte: elaborazione basati UNDESA, *World Population Prospects: The 2017 Revision*.

Che le migrazioni siano un fenomeno complesso, dall'andamento dipendente da molti fattori, ce lo indicano le proiezioni per gli anni a venire. A differenza delle proiezioni demografiche, la variante media fornisce un set di stime puntuali che è difficile ritenere verosimili o più probabili. Fare ipotesi sulle migrazioni future di medio-lungo periodo è, del resto, molto difficile in ragione del fatto che, come evidenzia il grafico relativo al periodo 1950-2015, le migrazioni cambiano significativamente da un periodo all'altro per numerose ragioni, non riconducibili solo e tanto alle dinamiche demografiche.

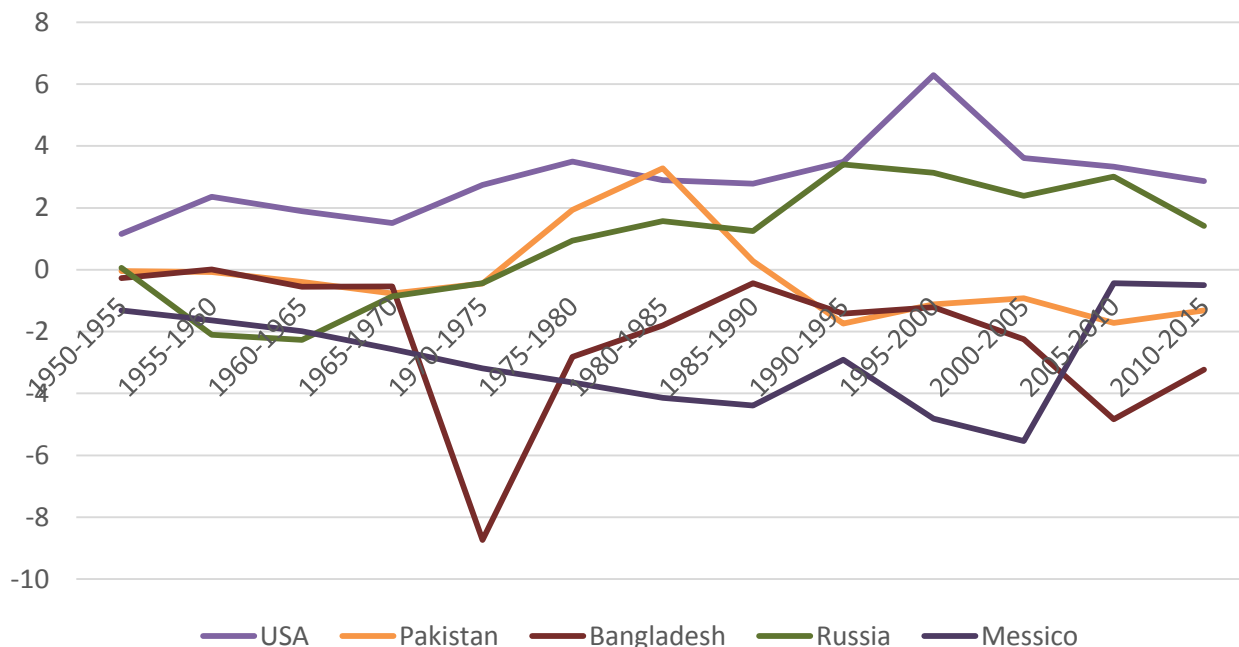
Teoricamente, si potrebbe optare per scenari futuri basati essenzialmente sul perdurare delle tendenze dell'ultimo periodo, ma più solitamente si parte dal presupposto di un tendenziale processo di convergenza verso il punto di equilibrio nel lungo periodo, come sembra indicare il grafico della variante media predisposta dalle Nazioni Unite. Si tratta di una proiezione che deve essere integrata e corretta perché dovrebbe tenere conto anzitutto delle migrazioni intra-area (altrimenti ignorate) e che può teoricamente tenere nel lungo periodo, basandosi sul presupposto che probabili oscillazioni, anche forti, nel breve periodo non alterino la tendenza di fondo. Ovviamente, non essendoci ragioni per ipotizzare in modo aprioristico cambiamenti significativi dei tassi netti di migrazione, si può utilizzare il dato affidabile delle proiezioni demografiche per tracciare gli scenari futuri (per esempio l'Europa, in ragione del suo calo demografico più marcato rispetto ad America del Nord ed Oceania, evidenzia un processo di convergenza più rallentato). In ogni caso, si tratta di ipotesi previsionali con una validità prevalentemente euristica, nel senso che non seguono un percorso rigoroso e certo, ma si possono affidare unicamente allo stato attuale e parziale delle circostanze e delle informazioni, indicando tendenze che restano da convalidare.

#### **1.4. Le migrazioni a livello di singoli paesi**

Con tutte le cautele circa l'attendibilità, in termini di piena corrispondenza delle stime ufficiali con i dati relativi ai flussi migratori effettivi, un primo maggiore dettaglio può essere quello relativo ai 12

paesi più popolosi al mondo nel 2017: Cina, India, Indonesia, Stati Uniti, Brasile, Pakistan, Nigeria, Bangladesh, Russia, Messico, Giappone ed Etiopia.

**Graf. 3. Evoluzione dei tassi netti di migrazione per mille abitanti dei paesi più popolosi oggi (1950-2015)**

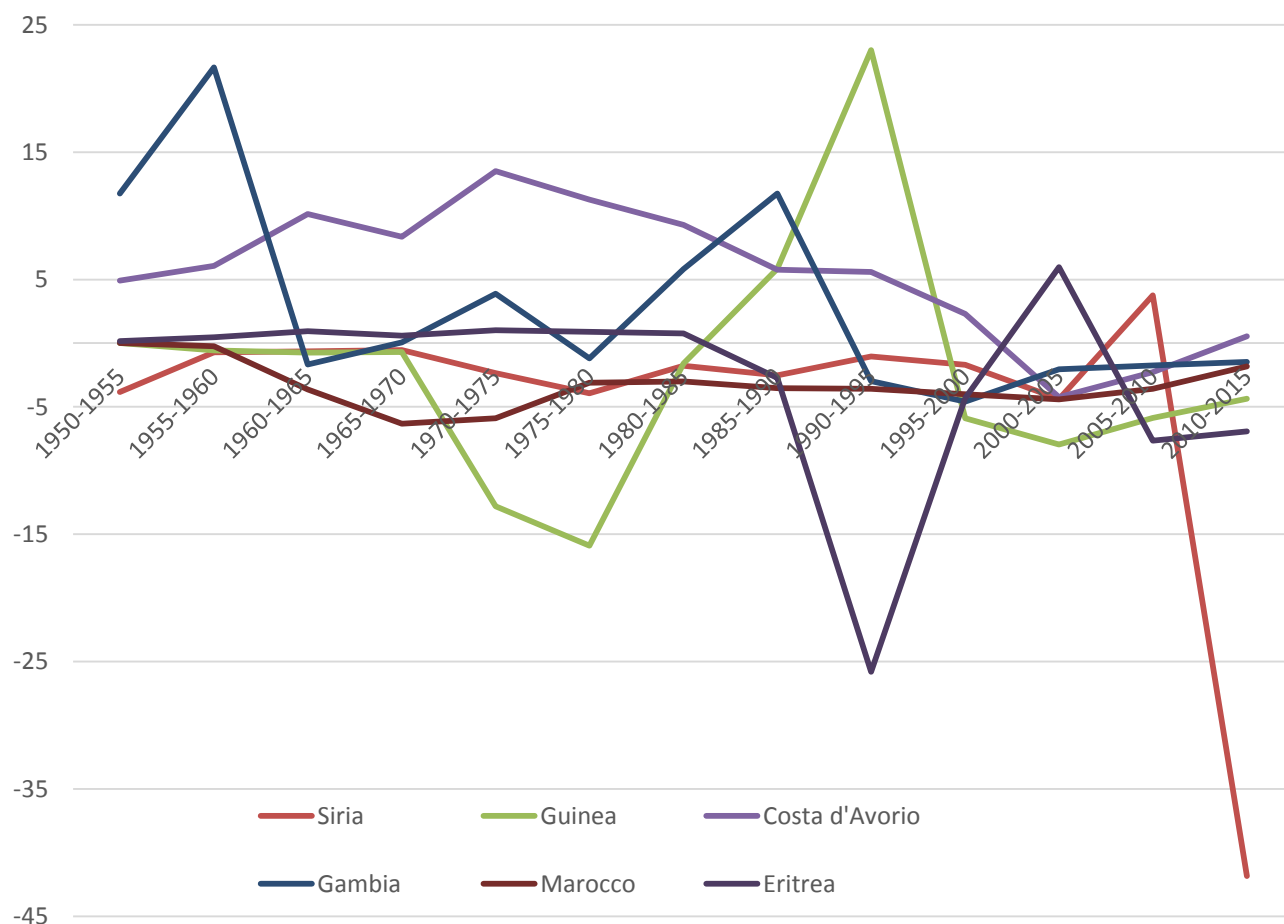


Fonte: elaborazione basati UNDESA, *World Population Prospects: The 2017 Revision*.

Tra i 12 paesi indicati, sette sono in sostanziale equilibrio e cinque evidenziano invece un andamento erratico. In particolare, come evidenziato nel grafico, gli Stati Uniti registrano un ininterrotto e crescente afflusso netto di migranti, come anche la Russia a partire dalla metà degli anni Settanta, pur avendo entrambi i paesi registrato una contrazione nell'ultimo periodo. Il Pakistan, al di là del numero elevato (almeno 5 milioni) di irregolari provenienti dai paesi vicini stimati oggi, registrò un picco di immigrati negli anni Ottanta, in concomitanza con la guerra civile e l'intervento militare sovietico in Afghanistan che comportò oltre 2,5 milioni di rifugiati afgani nel paese, il numero allora più alto al mondo, accolti per lo più in condizioni di estrema povertà. Il Bangladesh ha una tradizione di emigrazione netta che ha visto le proporzioni aumentare dopo l'indipendenza nazionale (1971) e il boom petrolifero (1973) che determinò un aumento di forza lavoro a basso costo nel Medio Oriente, e tra il 2005 e il 2010 l'emigrazione ha interessato quasi tre milioni di abitanti (875 mila lavoratori assunti all'estero nel solo 2008). Nel caso del Messico, la storia di emigrazione interna (dalle campagne alle città) e poi verso gli Stati Uniti creò il più classico e duraturo esempio di corridoio migratorio, segnato dall'introduzione alla metà degli anni Sessanta di un sistema statunitense di quote, controllo delle frontiere e rimpatrio dei clandestini, cui si accompagnarono, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, periodiche sanatorie degli immigrati irregolari e una recente contrazione dei deflussi, in concomitanza con la crisi economica internazionale.

Un secondo dato è quello relativo ai 10 paesi identificati come principali nazioni di origine dei richiedenti asilo sbarcati sulle coste dell'UE nel 2017: Nigeria, Siria, Guinea, Costa d'Avorio, Bangladesh, Mali, Gambia, Marocco, Senegal ed Eritrea.

**Graf. 4. Evoluzione dei tassi netti di migrazione per mille abitanti dei paesi di origine delle principali nazionalità dei richiedenti asilo sbarcati in Europa nel 2017 (1950-2015)**



Fonte: elaborazione basati UNDESA, *World Population Prospects: The 2017 Revision*.

Con riferimento a questi 10 paesi, i dati aggiornati nell'estate del 2017 dalle Nazioni Unite evidenziano come sei di essi abbiano un andamento più erratico.

La Siria anzitutto che, nella storia recente, ha registrato diverse ondate migratorie: la prima, negli anni Cinquanta, di imprenditori e professionisti che emigravano nei paesi del Golfo per lasciare il sistema socialista; negli anni Settanta (altro picco) un'ondata che interessava lavoratori non qualificati a seguito delle opportunità di impiego generate nel Golfo dall'aumento dei prezzi del petrolio e dalla crisi in Libano; proprio dal Libano si è registrato dopo il 2005 in rientro in patria di molti siriani per il peggioramento delle condizioni di vita e a seguito del ritiro dell'esercito siriano dal paese vicino. A questo si sono aggiunti – a determinare l'insolito saldo positivo nel periodo 2005-2010 – lavoratori domestici provenienti dal Sud-est asiatico e lavoratori con alte qualifiche attratti dalle riforme di liberalizzazione economica avviate da Damasco dopo il 2005, oltre al grosso rappresentato dai rifugiati. La crisi esplosa nel 2011 ha determinato l'eccezionale trend negativo di tutto il quinquennio, ancora perdurante.

L'Eritrea - dopo le emigrazioni presenti sin dagli anni Sessanta verso Sudan, mondo arabo ed Europa, e dopo la fase di crisi acuta con l'Etiopia che determinò alti numeri di sfollati interni e violenza continua - a partire dalla conclusione delle ostilità con l'Etiopia nel 1991 e la proclamazione ufficiale dell'indipendenza nel 1993 cercò di favorire il graduale rientro degli emigrati, ma è sempre rimasto sostanzialmente un paese di origine di flussi migratori, con un tasso netto quindi negativo. Le condizioni economiche avverse e la repressione di diritti e libertà civili e politiche (a cominciare dal prolungato servizio militare obbligatorio, al di là dei 18 mesi previsti per



legge) imposta dal regime autoritario di Isaias Afewerki, al potere dal 1993, insieme alla recrudescenza del conflitto con l'Etiopia nel 1998 (una guerra che provocò circa 100 mila morti), sono state cause determinanti che hanno continuato a spingere la popolazione soprattutto verso i paesi vicini (i campi profughi nella parte orientale del Sudan e in quella settentrionale dell'Etiopia) e in parte minore verso l'Europa. Al momento dell'indipendenza, si stimava fossero 3 milioni gli abitanti nel paese e un milione la diaspora all'estero e il flusso ininterrotto di migranti eritrei è forse il caso più emblematico della categoria ibrida di migranti cosiddetti «misti», cioè non ascrivibili alla categoria dei rifugiati o dei migranti per motivi economici, nei fatti molto diffusa. Il conflitto che ha insanguinato l'Eritrea e l'Etiopia dal 1998 al 2000 ha anche comportato, immediatamente dopo la cessazione delle ostilità, l'espulsione dall'Etiopia di circa 75 mila eritrei ed etiopi discendenti da eritrei che ha determinato il dato anomalo di un saldo temporaneamente positivo del tasso migratorio nel periodo 2000-2005.

La Costa d'Avorio ha una storia diversa: fin dall'indipendenza paese di immigrazione (con un saldo quindi positivo del tasso netto di migrazione), essendo di fatto la seconda economia dell'Africa occidentale dopo la Nigeria, ha subito un brusco cambiamento di rotta a seguito della crisi politica del 2002, che determinò una riduzione dell'afflusso di migranti e un aumento di coloro che abbandonavano il paese, a cominciare da quanti negli anni vi si erano trasferiti. Da allora i flussi di emigrazione netta sono rimasti tali fino a un recente riequilibrio.

Il Marocco è un paese di emigrazione strutturale, con un saldo permanentemente negativo del tasso migratorio. Le stime parlano di una diaspora di circa 4 milioni di persone, per lo più in Europa, anche se un piccolo ma crescente numero di marocchini è andato nel tempo in Canada e negli Stati Uniti. Negli ultimi anni, la riduzione del saldo negativo del tasso migratorio si spiega sia con la crisi economica che ha portato a rallentare i flussi verso l'Europa, sia con l'essere diventato paese di transito, spesso prolungato, di migranti provenienti dai paesi saheliani. La situazione attuale di un Marocco bifronte, quindi, è inedita: l'identità storica di paese di emigrazione resta tale, ma le questioni dell'accoglienza e integrazione pongono nuove sfide sociali e legali. L'annuncio nel 2013 da parte del re, Mohammed VI, dell'introduzione di una nuova politica sull'immigrazione, più liberale e volta a regolarizzare la posizione di molti migranti residenti nel paese, è stato visto come un'indicazione tangibile in tal senso.

La Guinea è un paese segnato da perduranti problemi politici ed economico-sociali, con il governo autoritario di Ahmed Sékou Touré prima (fino al 1984), di Lansana Conté (fino al 2008), in cui solo nel 2010 si sono svolte le prime elezioni presidenziali libere che hanno portato al potere Alpha Condé, confermato presidente alla fine del 2015. Il paese, pur possedendo ingenti risorse naturali, ha oltre metà della popolazione che vive al di sotto della soglia della povertà assoluta. In questo quadro si spiega il perdurante flusso di emigrazione verso i paesi vicini, anzitutto Senegal e Costa d'Avorio: alla metà degli anni Ottanta circa 2 milioni di guineani vivevano all'estero su una popolazione nel paese di circa 5 milioni di abitanti. Come evidenzia il grafico, tra il 1985 e la fine degli anni Novanta la Guinea registrò un anomalo saldo positivo dei tassi netti di migrazioni: nel 1997 accoglieva il numero più alto di rifugiati presenti in Africa occidentale e scappati dalle guerre (420 mila provenienti dalla Liberia e 250 mila dalla Sierra Leone) e le condizioni ancora critiche nei paesi di origine spiegano il perdurante saldo positivo fino al 1998, dopodiché il saldo è tornato negativo.

Il Gambia, infine, striscia di terra racchiusa dal Senegal, è un piccolo paese con una lunga storia di migrazioni interne e internazionali. La numerosità molto bassa in termini assoluti della popolazione contribuisce a spiegare l'andamento altalenante del grafico relativo all'evoluzione dei tassi netti di migrazione: nel 2010 i circa 65 mila gambiani all'estero erano pari al 4% della popolazione. Un'emigrazione di lavoratori senza qualifiche, ma anche di *high skilled*: la quota di quest'ultima categoria è del 63%, la seconda più alta in Africa. Sul fronte dell'immigrazione, invece, pur essendo il saldo netto negativo negli ultimi anni, esiste uno stock di immigrati che rappresentano una quota

superiore al 15% della popolazione, arrivati come rifugiati da altri paesi africani in guerra o come migranti in transito verso l'Europa.

## 2. Osservatorio regionale: Le tendenze demografiche e migratorie in Africa

### 2.1 La popolazione africana

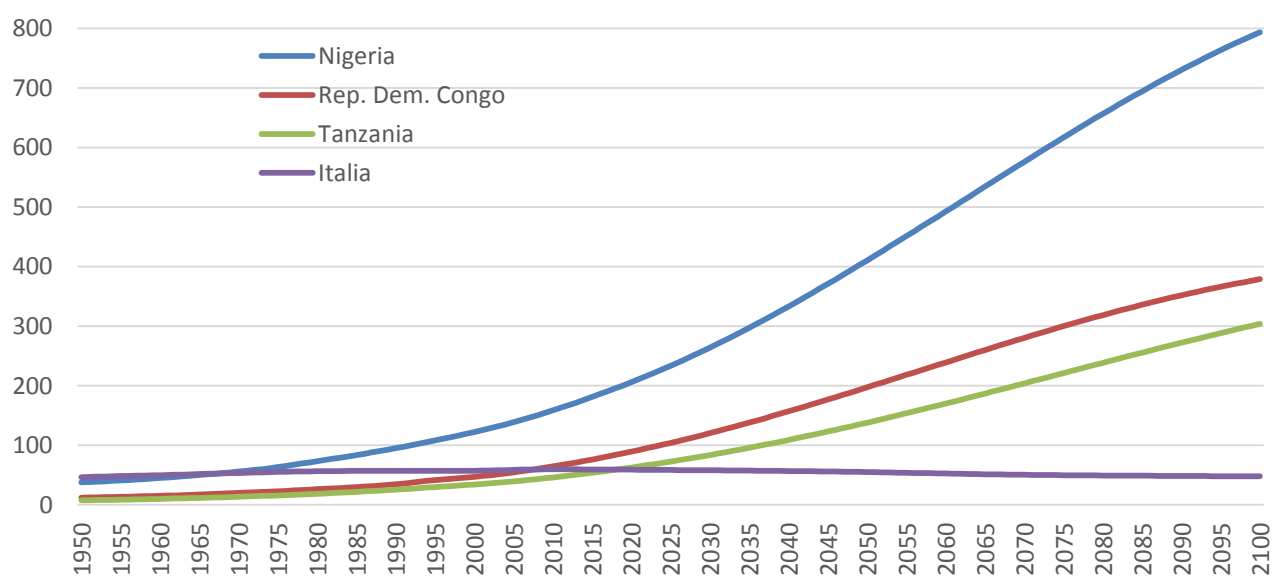
Guardando i dati resi disponibili dalle Nazioni Unite durante l'estate del 2017, è vero che in termini aggregati l'Africa rappresentava il 9% della popolazione mondiale nel 1950, poi il 13,3% (2000), ora il 16,6% (2017) e sarà il 25,5% (2050) fino ad arrivare al 39,1% nel 2100, cioè quasi 4 persone su 10. Ed è vero che l'Africa è passata da 229 milioni di abitanti (1950) a oltre 1,2 miliardi (2017), fino a superare i 2,5 miliardi (2050) e raggiungere i 4,4 miliardi (2100).

Ma guardando la situazione paese per paese non mancano le differenze e le sorprese.

Nel 1950 non c'era nessun paese africano tra i 12 più popolosi al mondo, in cui viveva il 64,9% della popolazione mondiale. Nel 1975 compare la Nigeria, che resterà anche nel 2000 l'unico paese africano tra i top-12. Nel 2017 e nel 2030 alla Nigeria, che nel frattempo scala la classifica, si aggiunge l'Etiopia. Nel 2050 alla Nigeria, ormai stabilmente terzo paese più popoloso al mondo, e all'Etiopia si aggiunge, con un grande balzo in avanti, la Repubblica Democratica del Congo (RDC) e compare anche l'Egitto. Nel 2100 l'Africa diventa il continente più presente nella top-12, con la maggioranza assoluta di ben 7 paesi presenti: Nigeria, RDC, Tanzania, Etiopia, Uganda, Egitto e Niger.

Ma è soprattutto la Nigeria, affiancata da RDC e Tanzania, che incide: i tre paesi rappresentavano il 25,2% della popolazione africana nel 1950, la stessa percentuale nel 2005, rappresentano oggi il 26,2%, saranno il 27,5% (2030), poi il 29,5% (2050) e infine il 33,1% (2100) dell'intero continente, cioè uno ogni tre africani. In valori assoluti, i dati sono di impatto immediato quando si confronti questi tre paesi con l'Italia, a mo' di confronto con un paese chiave dell'unica regione al mondo che decresce demograficamente tra il 2015 e il 2050.

**Graf. 5. Confronto delle traiettorie demografiche tra i top-3 in Africa e l'Italia, in milioni di abitanti (1950-2100)**



Fonte: elaborazione base dati UNDESA, *World Population Prospects: The 2017 Revision*.

Nel 1950 la Nigeria aveva 37,9 milioni di abitanti, la RDC 12,2 milioni e la Tanzania 7,6 milioni, mentre l'Italia 46,6 milioni di abitanti (e l'UE-27, senza il Regno Unito, 328 milioni). Nel 2000, la Nigeria aveva 122,9 milioni di abitanti, la RDC 48 milioni e la Tanzania 34 milioni, mentre l'Italia 57,1 milioni di abitanti (e l'UE-27 428 milioni). Nel 2015, la Nigeria aveva 182,2 milioni di abitanti, la RDC 77,3 milioni e la Tanzania 53,5 milioni, mentre l'Italia 60 milioni di abitanti (e l'UE-27 440,5 milioni). Nel 2050, la Nigeria avrà 398,5 milioni di abitanti, la RDC 195,2 milioni e la Tanzania 137,1 milioni, mentre l'Italia vedrà diminuire la popolazione che scenderà a 56,5 milioni di abitanti (e quella dell'UE-27 a 424 milioni). Nel 2100, la Nigeria raggiungerà 752,2 milioni di abitanti, la RDC 388,7 milioni e la Tanzania 299,1 milioni, mentre l'Italia scenderà a 49,6 milioni di abitanti (e quella dell'UE-27 a 381 milioni).

In pratica, nel 2100 ci saranno quasi 1,5 miliardi di abitanti in tre paesi africani, mentre la popolazione in Italia equivarrà al 3% di questo gruppo e quella dell'UE-27 sarà pari a un quarto; all'opposto, nel 1950 l'insieme di quei tre paesi africani aveva una popolazione poco superiore a quella italiana (57,7 rispetto a 46,6 milioni di abitanti) e pari a quasi un settimo di quella dell'UE-27.

Occorre, però, sgombrare il campo da allarmismi relativi alla “bomba demografica” africana fuori controllo. Peraltro, va fatta una premessa e cioè che la transizione demografica storicamente riflette - in assenza di eventi eccezionali non augurabili (guerre, calamità naturali o pandemie) - un processo lungo di adattamento dei costumi e delle culture agli effetti dello sviluppo economico e socio-sanitario (anzitutto legato al ruolo e agli spazi di potere e libertà delle donne), come dimostra la transizione europea in cui la riduzione della natalità non è stata indotta forzatamente, ma è stata l'effetto dei cambiamenti complessivi delle società. In ogni caso i dati africani, al netto della situazione di alcuni paesi (in valori assoluti i big-3 indicati), evidenziano processi ben spiegabili e un trend tutt'altro che allarmistico. Il tasso di natalità - ovvero il rapporto tra il numero delle nascite durante un periodo di tempo e la quantità della popolazione media dello stesso periodo, che permette di misurare la frequenza delle nascite in una popolazione in un anno - in diversi paesi è molto alto, ma si lega a un problema molto grave che è l'elevato tasso di mortalità perinatale e infantile. In Italia, la mortalità infantile (relativa alla percentuale di bambini che non raggiungono i 5 anni d'età sul totale dei nati vivi) è scesa da 5,9% (1950-55) a 0,3% (2010-15) e si stabilizzerà a 0,1% dal 2045-50; la media africana era invece del 18,8% (1950-55), scesa a 5,7% (2010-15) e scenderà nel 2100 all'1,1%.

Considerati questi elementi, è utile guardare al tasso di fecondità totale, ovvero il numero medio di figli per donna. Tra il 1950 e il 1980, la media africana è rimasta inalterata (6,6 bambini per donna), ma dal 1980 si è assistito a un'ininterrotta diminuzione che ha portato il valore medio a 4,72 bambini per donna nel periodo 2010-15; un calo che dovrebbe proseguire ininterrottamente negli anni a venire fino ad arrivare alla soglia 2,1 (valore utilizzato come approssimazione di una popolazione che si riproduce mantenendo costante la propria struttura demografica, a parità di altri parametri demografici) nel 2100, con già una decina di paesi africani al di sotto della soglia dei 2 bambini nel 2050.

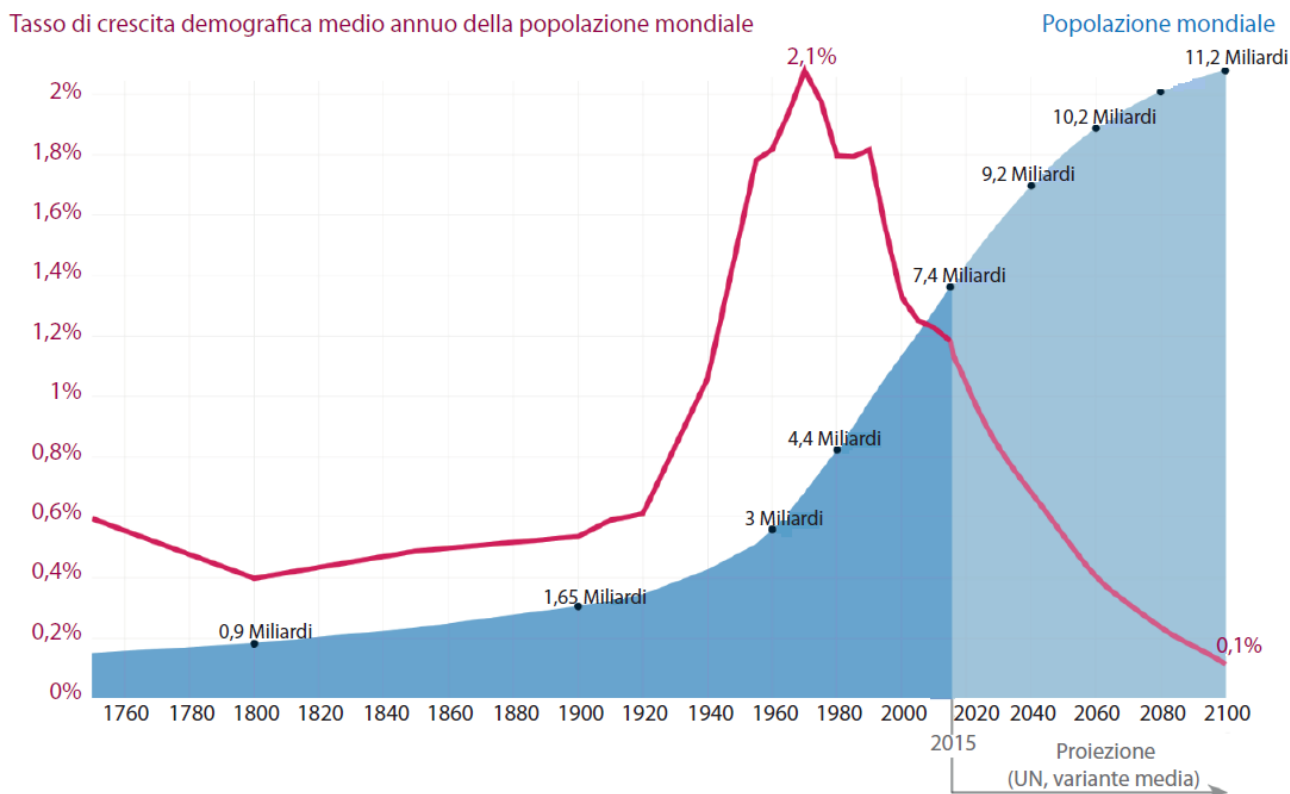
Ancora una volta, occorrerebbe guardare nel dettaglio, paese per paese.

Ulteriori indicazioni che avvalorano questa lettura si ricavano guardando ad un altro parametro demografico, di cui abbiamo i dati aggiornati recentemente dalla Nazioni Unite, ovvero il tasso di crescita demografica medio annuo. Questo tasso, espresso come percentuale della popolazione iniziale, se positivo indica che la popolazione è in aumento, se negativo è indice di una diminuzione, tenendo conto dei tassi di natalità e mortalità (cioè non prendendo in considerazione i flussi migratori).

A livello mondiale, il tasso di crescita demografico medio annuo fino a quasi trecento anni fa era prossimo allo zero, pari a circa 0,002%. Circa 200 anni fa sulla Terra c'erano meno di un miliardo di persone. Dal 1750 al 1949 il tasso di crescita è aumentato di 150 volte, passando dallo 0,002% allo 0,3%. Tra il 1900 e il 2000 l'aumento della popolazione mondiale è stato tre volte più grande

dell'intera storia precedente dell'umanità, con un aumento da 1,5 a oltre 6 miliardi di abitanti in soli cento anni. Ed è nella seconda metà del XX secolo che si assiste al boom demografico. Nel quinquennio 1965-1970 il tasso mondiale di crescita demografica medio annuo aveva raggiunto il suo apice (mai più toccato), pari al 2,05%. In seguito esso ha iniziato a diminuire fino a scendere nel quinquennio 2010-2015 all'1,19%. Con un tasso di crescita medio annuo del 2,05%, la popolazione è destinata a raddoppiare in 35 anni; con un tasso dell'1,19% sono necessari 59 anni.

**Fig. 2. Tasso di crescita demografica medio annuo della popolazione mondiale, 1750-2100**



Fonte: Basedati UNDESA e serie storica Ourworldindata.

È possibile, quindi, analizzare in modo specifico la situazione del continente africano, in relazione anche alla dinamica delle altre regioni del mondo.

**Tab. 4. I 12 paesi più popolosi al mondo, in miliardi di abitanti e percentuale del gruppo sul totale della popolazione mondiale (variante media delle proiezioni 2017-2100)**

	1950-1955	1955-1960	1960-1965	1965-1970	1970-1975	1975-1980	1980-1985	1985-1990	1990-1995	1995-2000	2000-2005	2005-2010	2010-2015
Mondo	1,78	1,80	1,93	2,05	1,95	1,78	1,78	1,79	1,52	1,32	1,25	1,23	1,19
<b>Africa</b>	<b>2,10</b>	<b>2,31</b>	<b>2,46</b>	<b>2,56</b>	<b>2,63</b>	<b>2,77</b>	<b>2,82</b>	<b>2,76</b>	<b>2,61</b>	<b>2,46</b>	<b>2,46</b>	<b>2,53</b>	<b>2,59</b>
Asia	1,93	1,90	2,13	2,45	2,27	1,97	1,97	1,99	1,60	1,34	1,22	1,13	1,05
Europa	0,99	0,97	0,95	0,68	0,61	0,48	0,40	0,38	0,18	-0,02	0,09	0,19	0,10
America Lat. e Car.	2,69	2,69	2,73	2,57	2,43	2,27	2,12	1,92	1,76	1,54	1,32	1,24	1,13
America del Nord	1,67	1,76	1,40	1,02	0,96	0,96	0,95	0,99	1,03	1,17	0,92	0,92	0,75
Oceania	2,28	2,20	2,09	2,31	1,74	1,35	1,61	1,65	1,50	1,35	1,44	1,75	1,53

Fonte: Basedati UNDESA, *World Population Prospects: The 2017 Revision*.

L'Africa è stata la terza regione al mondo per tasso di crescita demografica medio annuo nel periodo 1950-1955, dietro ad America Latina e Caraibi e all'Oceania, poi dietro solo all'America

Latina e Caraibi fino al periodo 1965-1970; dopodiché è risultata la prima regione al mondo, raggiungendo il picco nel periodo 1980-1985 con un tasso del 2,82%, per poi avviare una fase di diminuzione del tasso molto graduale, stabilizzandosi nel periodo 1995-2005 al livello del 2,46% per poi riprendere fino al 2,59%. Con un tasso di crescita medio annuo del 2,82%, la popolazione è destinata a raddoppiare in 25 anni; con un tasso del 2,59%, occorrono 28 anni per raddoppiare la popolazione.

**Tab. 5. Il numero di paesi africani con tasso di crescita demografica medio annuo molto elevato (>3%), espresso in percentuale (periodo 1950-2015)**

	1950-55	1960-65	1970-75	1980-85	1990-95	2000-05	2010-15
1	4,52	6,36	6,79	6,81	5,29	4,30	4,24
2	3,23	4,79	4,63	5,37	5,24	4,19	3,84
3	3,12	3,88	4,30	4,18	3,67	3,82	3,52
4	3,07	3,59	4,15	3,83	3,59	3,76	3,37
5		3,32	3,62	3,79	3,51	3,64	3,33
6		3,26	3,47	3,78	3,47	3,47	3,32
7		3,19	3,43	3,70	3,42	3,44	3,29
8		3,15	3,34	3,57	3,40	3,39	3,26
9		3,04	3,33	3,49	3,36	3,18	3,12
10		3,01	3,22	3,45	3,36	3,14	3,12
11			3,06	3,44	3,28	3,09	3,03
12			3,05	3,42	3,26	3,02	3,01
13				3,41	3,23	3,02	
14				3,33	3,18	3,01	
15				3,26	3,14		
16				3,14	3,12		
17				3,12	3,02		
18				3,12	3,00		
19				3,09			
20				3,09			
21				3,07			

Fonte: elaborazione base dati UNDESA, *World Population Prospects: The 2017 Revision*.

Se si guardano i casi di paesi con un tasso di crescita demografica altissimo (superiore alla soglia del 4%, che implica il raddoppio della popolazione in 18 anni), ma anche quelli con un tasso molto elevato (superiore alla soglia del 3%, che implica il raddoppio della popolazione in 24 anni), il continente africano – escludendo il caso del Sahara occidentale – risulta aver imboccato da tempo la strada del contenimento dei tassi di crescita demografica.

Nel periodo 1950-1955 erano quattro i paesi africani con un tasso superiore al 3%<sup>3</sup>; nel periodo 1960-1965 erano dieci<sup>4</sup>; nel periodo 1970-1975 erano dodici<sup>5</sup>; nel periodo 1980-1985 raggiungevano il picco di ventuno<sup>6</sup>; nel periodo 1990-1995 scendevano a diciotto<sup>7</sup>; nel periodo 2000-2005 a quattordici<sup>8</sup> e nel periodo 2010-2015 a dodici<sup>9</sup>.

<sup>3</sup> Mayotte, Réunion, Marocco e Zimbabwe.

<sup>4</sup> Gibuti, Mayotte, Costa d'Avorio, Libia, Uganda, Zimbabwe, Kenya, Zambia, Réunion e Sudan.

<sup>5</sup> Gibuti, Costa d'Avorio, Libia, Mayotte, Kenya, Zambia, Botswana, Zimbabwe, Sudan, Tanzania, Congo e Gambia.

<sup>6</sup> Guinea Equatoriale, Mayotte, Costa d'Avorio, Gambia, Zimbabwe, Kenya, Libia, Togo, Ruanda, Angola, Botswana, Sudan, Gibuti, Zambia, Ghana, Malawi, Tanzania, Swaziland, Uganda, Algeria e Camerun.

Per quanto riguarda il numero di paesi con un tasso di crescita demografica superiore al 4% annuo, la parabola si è già chiusa: era solo un paese nel periodo 1950-1955 (Mayotte), raggiungeva il picco nel periodo 1970-1975 con quattro paesi (Gibuti, Costa d'Avorio, Libia e Mayotte) e restava un solo paese nel periodo 2010-2015 (Guinea Equatoriale).

Le proiezioni per gli anni a venire confermano la stessa tendenza di lungo periodo.

---

<sup>7</sup> Guinea, Mayotte, Repubblica Democratica del Congo, Sudan, Etiopia, Mozambico, Benin, Costa d'Avorio, Guinea Equatoriale, Niger, Uganda, Tanzania, Ciad, Angola, Namibia, Kenya, Gambia e Madagascar.

<sup>8</sup> Sierra Leone, Guinea Equatoriale, Sud Sudan, Ciad, Niger, Angola, Uganda, Mayotte, Gambia, Eritrea, Mali, Repubblica Democratica del Congo, Madagascar e Benin.

<sup>9</sup> Guinea Equatoriale, Niger, Angola, Uganda, Repubblica Democratica del Congo, Sud Sudan, Ciad, Gabon, Tanzania, Gambia, Burundi e Zambia.

**Tab. 6. Il numero di paesi africani con tasso di crescita demografica medio annuo elevato (>2%), espresso in percentuale (proiezioni periodo 2015-2075)**

	2020-2025	2030-2035	2040-2045	2050-2055	2060-2065	2070-2075
1	3,78	3,59	3,28	2,91	2,51	2,13
2	3,15	2,89	2,58	2,26		
3	3,10	2,79	2,49	2,21		
4	3,04	2,74	2,44	2,20		
5	3,03	2,74	2,43	2,15		
6	2,95	2,71	2,43	2,09		
7	2,93	2,71	2,42	2,09		
8	2,92	2,69	2,38	2,01		
9	2,91	2,58	2,34			
10	2,90	2,56	2,27			
11	2,85	2,52	2,20			
12	2,78	2,50	2,20			
13	2,77	2,50	2,17			
14	2,76	2,46	2,16			
15	2,75	2,40	2,16			
16	2,61	2,37	2,12			
17	2,59	2,35	2,10			
18	2,58	2,34	2,06			
19	2,54	2,33	2,04			
20	2,54	2,31	2,01			
21	2,51	2,31	2,01			
22	2,49	2,28				
23	2,47	2,26				
24	2,46	2,24				
25	2,45	2,15				
26	2,45	2,13				
27	2,37	2,12				
28	2,36	2,09				
29	2,32	2,09				
30	2,31	2,09				
31	2,28	2,02				
32	2,24	2,01				
33	2,19					
34	2,18					
35	2,11					
36	2,11					
37	2,07					
38	2,03					

Fonte: elaborazione basati UNDESA, *World Population Prospects: The 2017 Revision*.

Restando ai paesi con un tasso di crescita demografica definito molto elevato (superiore alla soglia del 3%), nel periodo 2020-2025 saranno solo cinque i paesi africani ricompresi in questa categoria: Niger, Angola, Uganda, Repubblica Democratica del Congo e Guinea Equatoriale; dal 2030-2035 solo il Niger.

Anche adottando una soglia più bassa (ma comunque alta), pari al 2,5% (che significa il raddoppio della popolazione in 29 anni), i paesi africani che avranno un tasso di crescita demografica superiore a tale soglia saranno ventuno nel periodo 2020-2025, scenderanno a undici nel periodo

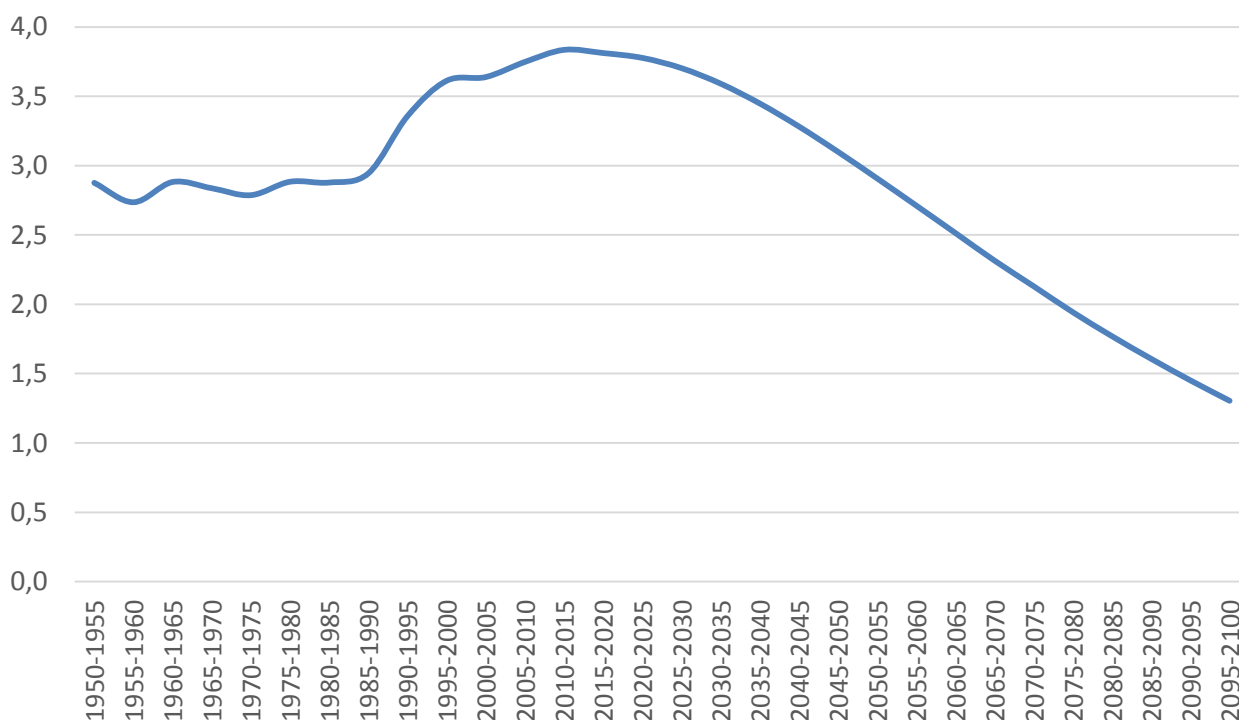


2030-2035<sup>10</sup>, due nel periodo 2040-2045 (Niger e Angola) e solo uno (Niger) nel periodo 2050-2055.

Un terzo valore di soglia è quello di una crescita demografica annua del 2% (che implica il raddoppio della popolazione in 36 anni). Il numero di paesi africani con un tasso superiore a tale soglia scenderà progressivamente da trentotto (periodo 2020-2025) a trentadue (periodo 2030-2035), ventuno (periodo 2040-2045), otto (periodo 2050-2055)<sup>11</sup> e poi solo il Niger (periodo 2060-2065).

Il Niger dunque - che, come visto, in base alla variante media delle proiezioni 2017-2100, entrerà nel 2100 nel gruppo dei 12 paesi più popolosi al mondo - manterrà tassi di crescita demografica medi annui molto più elevati del resto dei paesi africani, scendendo al di sotto della soglia del 2% solo nel periodo 2075-2080 e arrivando all'1,30% (che implica il raddoppio della popolazione in 54 anni) nel periodo 2095-2100. In particolare, la serie storica evidenzia come tra il 1985-1990 (anno di picco guardando al tasso di fecondità totale, cioè il numero medio di figli nati vivi per donna, pari a 7,9<sup>12</sup>) e il 2010-2015 il Niger abbia registrato un eccezionale aumento demografico, prima di mostrare una tendenza al netto declino del tasso di crescita demografico.

**Graf. 6. Evoluzione del tasso di crescita demografica medio annuo in Niger (1950-2100)**



Fonte: elaborazione base dati UNDESA, *World Population Prospects: The 2017 Revision*.

Una conferma del caso “eccezionale” del Niger si ha anche guardando i dati relativi al 2015 e, in particolare, evidenziando la chiara correlazione lineare che esiste tra tasso di crescita demografica medio annuo della popolazione e numero di bambini per donna.

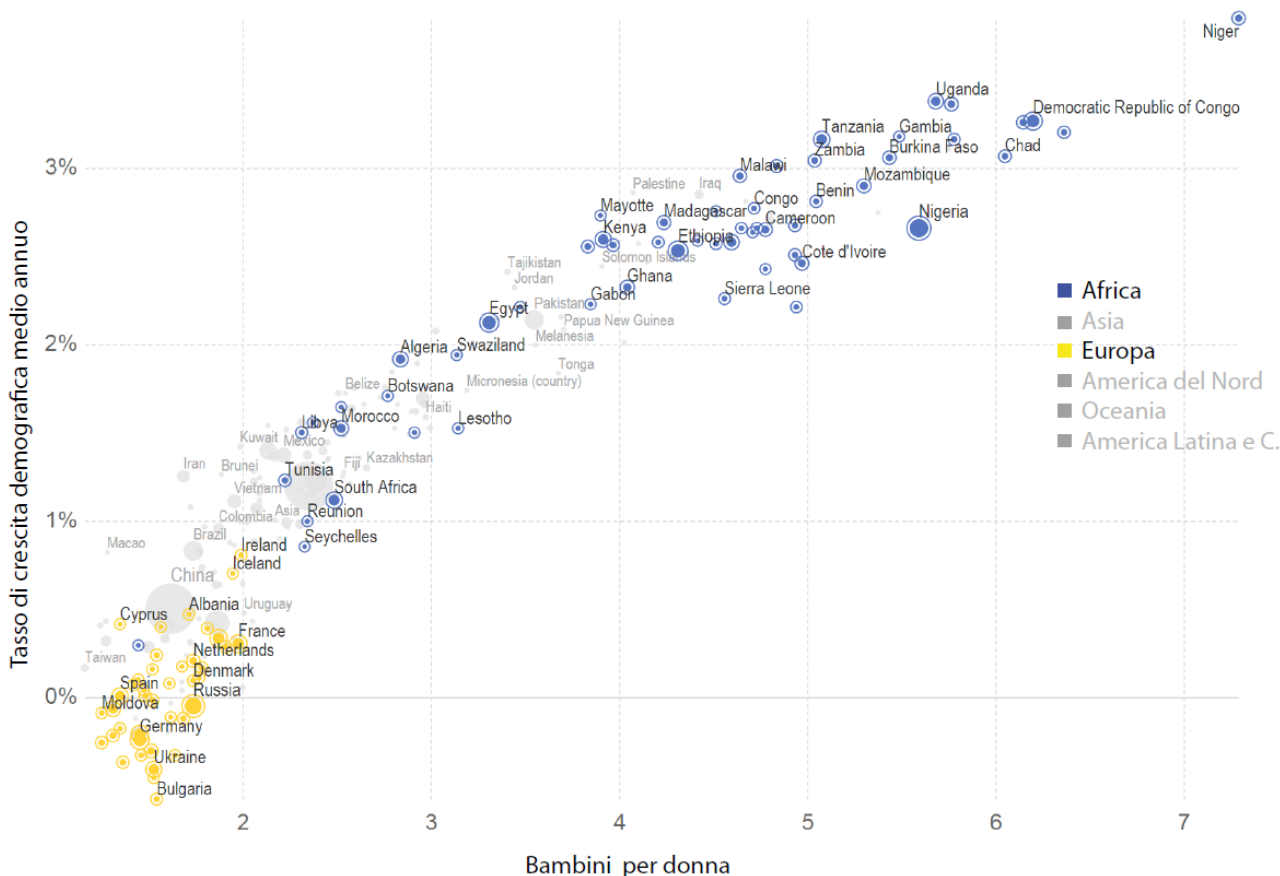
<sup>10</sup> Niger, Angola, Uganda, Repubblica Democratica del Congo, Somalia, Tanzania, Mali, Zambia, Burundi, Mozambico e Burkina Faso.

<sup>11</sup> Niger, Angola, Somalia, Zambia, Tanzania, Uganda, Burundi e Repubblica Democratica del Congo.

<sup>12</sup> È vero che nello stesso periodo 1980-1985, un paese come il Ruanda aveva un tasso di fecondità totale ancora più alto, pari a 8,38, ma di lì in poi il Ruanda avrebbe registrato continue diminuzioni, scendendo a 4,2 nel periodo 2010-2015, mentre in Niger il tasso di fecondità era ancora a 7,4.

Si può distinguere nettamente il valore nella coda estrema nella Fig. 3, in alto a destra, del caso Niger nella comparazione che visualizza la situazione di tutti i paesi africani (nel quadrante in alto a destra, con quelli del Nord Africa un po' più in basso e ancor più in basso paesi come Sudafrica, Seychelles e soprattutto Isole Mauritius) e di quelli europei (che, all'opposto, si collocano nel quadrante in basso a sinistra, cioè con un basso numero di bambini per donna e basso tasso di crescita demografica).

**Fig. 3. Relazione tra tasso di crescita demografica medio annuo della popolazione e numero di bambini per donna nei paesi europei e africani, 2015**



Fonte: elaborazione base dati UNDESA, *World Population Prospects: The 2017 Revision*.

Per comodità di lettura nel grafico non sono evidenziati i paesi dell'America del Nord (che si collocano appena sopra quelli europei), quelli dell'America Latina e Caraibi (al di sopra di quelli dell'America del Nord), dell'Oceania (più dispersi, con Australia e Nuova Zelanda distaccati in basso a sinistra, vicino al vasto raggruppamento dei paesi OCSE) e dell'Asia (la regione che vede una distribuzione più lunga dei paesi, con code come il Giappone e Taiwan da un lato, vicini ai paesi europei, e Timor est dall'altro lato, vicino ai paesi africani).

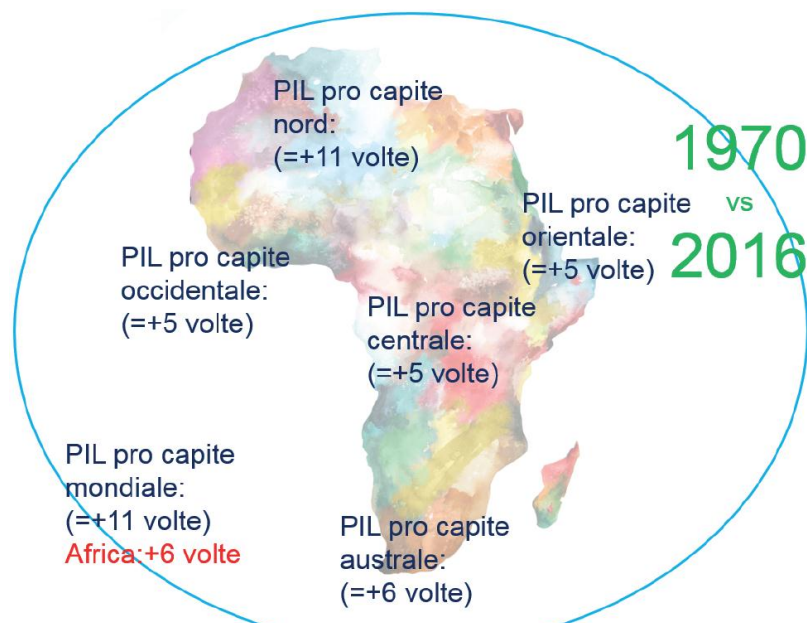
## 2.2 L'economia e la società africana

Non c'è dubbio che quando si parla di Africa si tende, erroneamente, a descriverla come un tutto omogeneo, a differenza di quel che capita parlando di Nord America o anche Europa. Negli scorsi

anni si è spesso letto e detto che l’Africa è in crescita economica. Scorrendo le statistiche di Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale è corretta l’affermazione secondo cui, nel decennio trascorso, 6 delle 10 economie considerate a più alto tasso di crescita erano africane: Etiopia, Repubblica Democratica del Congo, Costa d’Avorio, Mozambico, Tanzania e Ruanda. Ed è su queste basi che, secondo un famoso rapporto della McKinsey di alcuni anni fa intitolato *Lions on the Move*<sup>13</sup>, si prevedeva che il PIL africano e la spesa per consumi nel 2020 sarebbero stati molto più alti che dieci anni prima, con una crescita superiore a quella dell’Asia e l’ipotesi che il motore della crescita economica mondiale, trasferitosi ormai chiaramente nel “Sud” del mondo, potesse in pochi anni spostarsi dall’Asia all’Africa.

La realtà di un continente è molto più complessa di quanto i dati aggregati di una manciata di paesi - e le ombre che si addensano sui loro sistemi di produzione e sviluppo - che registrano elevati tassi di crescita economica potrebbero erroneamente suggerire e la stessa McKinsey ha dovuto rettificare la propria lettura adottando toni più prudenti<sup>14</sup>.

**Fig. 4. La crescita del PIL pro capite tra il 1970 e il 2016 in 5 aggregati regionali africani rispetto al dato continentale e mondiale**



Fonte: elaborazione dati Nazioni Unite, OCSE e Banca africana di sviluppo.

In termini complessivi, l’Africa ha una crescita economica (ed entrate fiscali) che è volatile, dipende da risorse naturali, è a pelle di leopardo nel continente, nel lungo periodo non genera convergenza (tenuto conto della crescita demografica) con le economie ad alto reddito, è territorialmente concentrata all’interno dei paesi (le disuguaglianze all’interno dei paesi, combinate con quelle tra paesi dello stesso continente, accentuano le disuguaglianze tra le persone), non ha dinamiche di tipo regionale tali da giustificare letture continentali o anche solo sub-regionali, non crea sufficienti posti di lavoro e danneggia l’ambiente.

Dopo 15 anni “persi” economicamente, tra il 1985 e il 2000, quando il PIL pro capite mondiale era raddoppiato arrivando a 5.470 dollari mentre quello africano era diminuito al punto di allargare la forbice (tradizionalmente il PIL pro capite africano dal 1970 era pari al 33% di quello mondiale e nel 2000 era precipitato al 15%) - con esiti drammatici in Africa occidentale (diminuzione del

<sup>13</sup> McKinsey Global Institute (2010), *Lions on the move: The progress and potential of African economies*, Washington, D. C.

<sup>14</sup> McKinsey Global Institute (2016), *Lions on the move II: Realizing the potential of Africa’s economies*, Washington, D. C.

68%), centrale (-20%) e orientale (-18%), attestandosi su valori compresi tra 300 e 400 dollari – c'è stato il “miracolo” africano del periodo 2001-2008. In meno di dieci anni, il PIL pro capite in Africa occidentale era triplicato, in Africa centrale era quasi quadruplicato, in Africa occidentale quasi raddoppiato, mentre a livello mondiale era aumentato “solo” del 72%; tutto ciò aveva creato grandi aspettative nel continente, che aveva ripreso a rincorrere le economie ad alto reddito (la forbice si era ridotta, arrivando il PIL pro capite africano a essere pari al 19% di quello mondiale). Con la crisi economica internazionale quelle aspettative sono state disattese, come indicano i dati relativi al periodo 2009-2016.

Nemmeno i dati del commercio internazionale sono confortanti: come peso percentuale, l’Africa conta sempre meno. In base ai dati UNCTAD, le esportazioni africane sono state pari a 16 mila miliardi di dollari nel 2016, cioè il 2,2% delle esportazioni mondiali e il 3,1% per quanto riguarda le importazioni. Sono dati che evidenziano una marginalizzazione dell’Africa rispetto al 5,9% (1970) o il 7,3% (1949) per le esportazioni e il 5,3% (1981) o l’8,1% (1949) per le importazioni. Inoltre, come specializzazione produttiva persiste la prevalenza dei settori tradizionali (risorse minerarie e materie prime), basati su modelli produttivi che non soddisfano gli obiettivi di sostenibilità ambientale e lavoro a condizioni dignitose per tutti.

Soprattutto, questi aspetti strutturali dell’economia, come nel caso demografico, si associano al fatto che il dato continentale oscura una realtà fortemente disomogenea: la Nigeria da sola pesa ancora oggi per il 29,3% del PIL africano e l’80% di tutti gli investimenti diretti esteri che arrivano nel continente è concentrato in 10 paesi, il 50% in due soli paesi (Nigeria e Sudafrica).

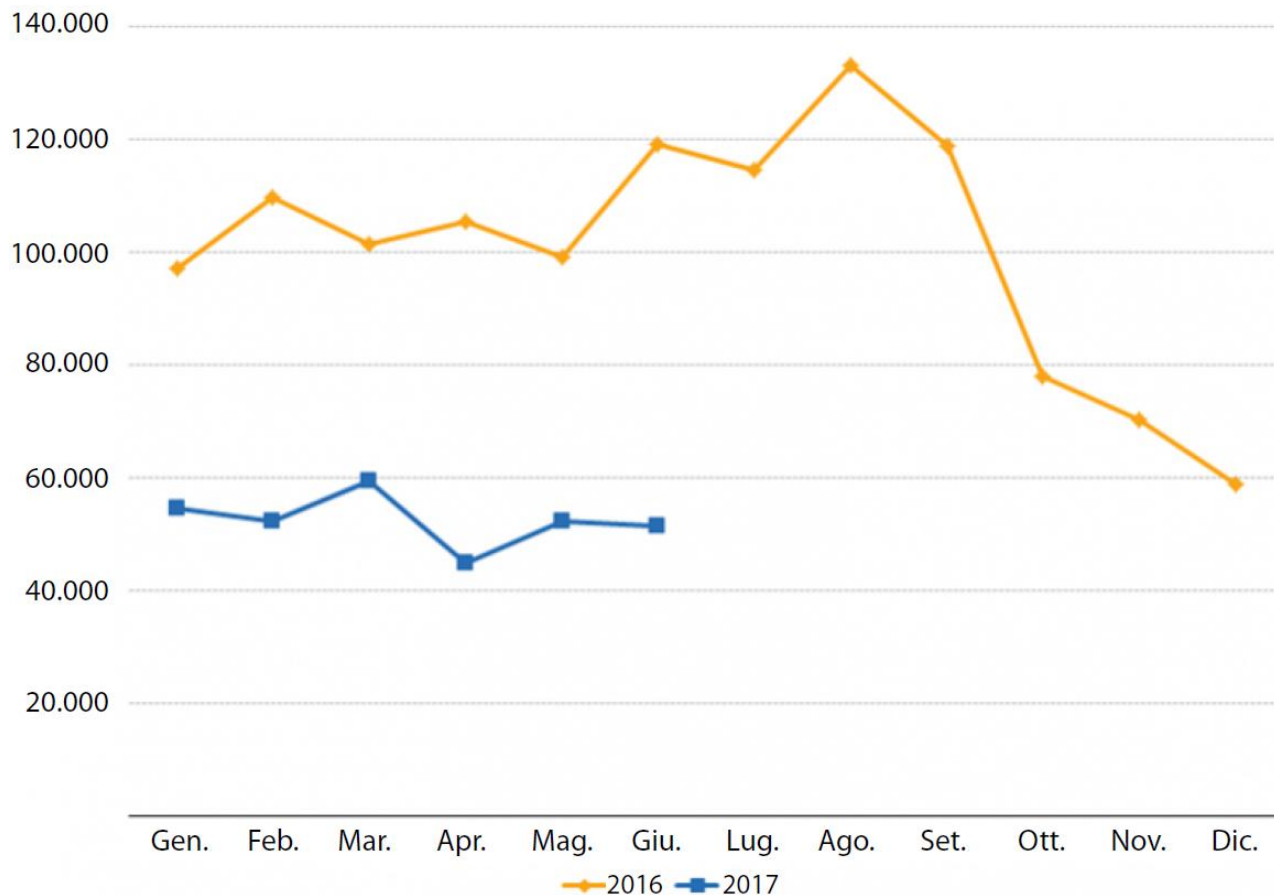
### ***2.3. Le migrazioni africane***

L’Europa guarda con preoccupazione alle migrazioni dall’Africa, vedendole come una fuga inarrestabile verso le proprie coste. Tale preoccupazione riflette i numeri di richiedenti asilo provenienti da paesi non membri dell’UE che sono aumentati nel corso degli ultimi quattro anni, in modo significativo nel biennio 2015-2016 quando complessivamente circa 2,5 milioni di persone hanno fatto domanda di asilo. Il numero è poi sceso drasticamente nel 2017; il calo è stato del 54% nel secondo trimestre dell’anno rispetto allo stesso periodo dell’anno precedente (149 mila persone hanno fatto richiesta, cioè 175 mila persone in meno rispetto al primo trimestre del 2016)<sup>15</sup>.

---

<sup>15</sup> Non sono in questo caso conteggiati i numeri di coloro che fanno richiesta di asilo non per la prima volta, avendola già presentata in passato. Si tratta comunque di una minoranza: 12 mila persone nel primo trimestre del 2017 rispetto ai 149 mila che facevano richiesta per la prima volta.

**Graf. 7. Numero di richieste di asilo nell'UE a 28 paesi (dal 1 gennaio 2016 al 30 giugno 2017)**



Fonte: Eurostat

Le nazionalità dei richiedenti asilo sbarcati sulle coste dell'UE nel 2017 indicano come 8 nazionalità su dieci – a parte Siria e Bangladesh – siano africane (Fig. 1): Nigeria, Guinea, Costa d'Avorio, Mali, Gambia, Marocco, Senegal ed Eritrea.

In effetti, l'emergenza in Europa è tale solo in alcuni paesi, Italia in testa, dal momento che nel 2015 (anno di picco) il 75% di tutte le richieste sono state presentate in cinque paesi di frontiera; e la decisione presa dal Consiglio dell'UE e da realizzare a partire dal 25 settembre 2015, di ricollocare (*relocation*) 160 mila persone da Italia, Grecia e Ungheria verso altri Stati europei entro settembre 2017, è stata avviata con molto ritardo e attuata solo parzialmente. In base ai dati forniti dalla Commissione europea, a fine settembre 2017 i ricollocamenti dalla Grecia sono stati 20.066 e quelli dall'Italia solo 9.078: cioè il totale è stato di 29.144 persone, il 24% di quelli previsti.

In base ai dati del Ministero dell'Interno, i richiedenti asilo ricollocati dall'Italia fino al 18 settembre sono stati adulti nel 90% dei casi e il restante 10% sono minori (in minima parte minori non accompagnati). La Germania è stata il principale paese di accoglienza, con quasi un terzo dei ricollocati dall'Italia, seguita da Svizzera, Norvegia, Paesi Bassi, Finlandia e Svezia. In base alle norme, solo i richiedenti asilo di nazionalità che hanno un tasso di riconoscimento di almeno il 75% sono presi in considerazione per il processo di ricollocamento, il che significa che – superata la pre-identificazione, il foto-segnalamento e la formalizzazione della domanda di protezione internazionale - il programma di ricollocazione interessa anzitutto richiedenti asilo provenienti da Eritrea, Siria, Yemen e Repubblica Centrafricana.

In mancanza di una politica realmente condivisa e di solidarietà tra gli Stati membri dell'UE, i paesi di frontiera che si affacciano sul Mediterraneo sono i più esposti ai flussi migratori che dall'Africa, attraversando il Sahel, tracciano rotte che passano per il Corno d'Africa da un lato e per l'Africa occidentale dall'altra. I numeri delle stime e delle proiezioni sulle migrazioni pubblicati in estate

dalle Nazioni Unite come aggiornamento 2017 del Rapporto sulla popolazione mondiale consentono di descrivere brevemente la realtà più generale del fenomeno migratorio internazionale per i paesi africani. In particolare, è interessante confrontare i paesi africani in termini di saldi migratori netti con l'estero, ovvero la differenza tra il numero di immigrati e quello di emigrati riferito ad ogni paese per un periodo di cinque anni.

Volendo guardare al fenomeno da una prospettiva “esterna” come quella europea, si prendono in considerazione i numeri assoluti e non quelli relativi rispetto al totale della popolazione del paese (che ha molta importanza per il paese in oggetto, perché indica il peso dell'emorragia o dell'afflusso di migranti sulla popolazione residente). Si focalizza l'attenzione sui paesi che hanno registrato nell'ultimo decennio – i periodi 2005-2010 e 2010-2015 – e che si prevede registreranno nel quinquennio in corso - 2015-2020 – i deflussi e afflussi netti maggiori: cioè i paesi che hanno avuto un saldo netto negativo di almeno 100 mila persone (saldo molto negativo) o, all'opposto, quelli che hanno avuto il saldo positivo più alto.

**Tab. 7. I paesi africani con saldi migratori netti molto negativi in valore assoluto ( $\geq 100.000$  persone), e molto positivi, periodi 2005-2010, 2010-2015 e 2015-2020, in migliaia di persone**

	2005-2010		2010-2015		2015-2020
<i>Paesi con saldo migratorio netto molto negativo</i>					
Sudan	- 1 078	Sudan	- 589	Nigeria	- 300
Marocco	- 565	Libia	- 433	Egitto	- 275
Algeria	- 357	Rep. Centrafricana	- 396	Marocco	- 257
Guinea	- 300	Marocco	- 307	Sudan	- 250
Nigeria	- 300	Mali	- 302	Mali	- 200
Zimbabwe	- 300	Nigeria	- 300	Tanzania	- 200
Egitto	- 284	Egitto	- 275	Somalia	- 200
Tanzania	- 265	Guinea	- 250	Rep. Centrafricana	- 150
Costa d'Avorio	- 220	Zimbabwe	- 250	Uganda	- 150
Kenya	- 189	Somalia	- 227	Burkina Faso	- 125
Somalia	- 186	Tanzania	- 200	Ghana	- 100
Senegal	- 166	Eritrea	- 160	Zimbabwe	- 100
Eritrea	- 160	Uganda	- 150	Senegal	- 100
Uganda	- 135	Algeria	- 143		
Rep. Centrafricana	- 126	Burkina Faso	- 125		
Burkina Faso	- 125	Senegal	- 100		
Zambia	- 124				
Libia	- 119				
Mali	- 101				
<i>Paesi con saldo migratorio netto molto positivo</i>					
Sudafrica	628	Sud Sudan	425	Sud Sudan	150
Sud Sudan	785	Sudafrica	807	Sudafrica	300

Fonte: elaborazione basati UNDESA, *World Population Prospects: The 2017 Revision*.

I dati evidenziano come diciannove paesi africani su un totale di 54 registrarono nel periodo 2005-2010 un deflusso migratorio netto superiore a 100 mila persone, con un saldo netto negativo complessivo di 5,1 milioni di migranti. Nel quinquennio 2010-2015 il numero di paesi con saldi migratori netti molto negativi in valore assoluto sono scesi a sedici, con un saldo netto negativo complessivo di 4,2 milioni di migranti; nel quinquennio 2015-2020 si prevede – con tutte le cautele

necessarie nel considerare proiezioni future relative ai flussi migratori – che i paesi scendano a 13, con un saldo netto negativo complessivo di 2,4 milioni di migranti.

I cinque paesi africani che, cumulando i dati dei tre periodi considerati, risultano quelli che registrano il più alto numero assoluto come saldo migratorio netto sono: Sudan (1,92 milioni di persone), Marocco (1,13 milioni), Nigeria (0,9 milioni), Egitto (0,83 milioni) e Mali (0,6 milioni).

Tre di questi cinque paesi (Marocco, Nigeria e Mali) rientrano tra le prime dieci nazionalità dei richiedenti asilo sbarcati sulle coste europee nel 2017; non è così nel caso di Sudan ed Egitto, così come non sono presenti ben cinque paesi (Guinea, Costa d'Avorio, Gambia, Senegal ed Eritrea) che rientrano nel novero delle prime dieci nazionalità per sbarchi dei richiedenti asilo nel 2017.

Sul lato opposto, in tutti e tre i periodi considerati Sudafrica e Sud Sudan si distinguono per un saldo migratorio netto molto positivo: in altri termini attraggono stabilmente migranti più di quanti contemporaneamente lasciano il paese. Cumulando i tre periodi, il Sudafrica riceve un afflusso netto di 1,73 milioni di persone, il Sud Sudan di 1,36 milioni.

Non essendo presi in considerazione solo i flussi migratori intra-africani, la somma dei saldi netti di tutti i paesi africani non è in sé una misura della mobilità intra-africana e neppure di quella intercontinentale.

Quel che emerge, in ogni caso, è che i flussi migratori, che in buona parte sono intra-africani e non interessano l'Europa, sono un fenomeno di grande portata numerica<sup>16</sup> non riducibili unicamente ad emergenze più o meno temporanee.

---

<sup>16</sup> Occorre tener conto del fatto che i dati riportati come saldo migratorio netto trascurano i flussi migratori che si compensano per i diversi paesi, evidenziando solo i casi in squilibrio: un caso di perfetto equilibrio – alto o basso che sia il numero assoluto di migranti – produce un valore uguale a zero in termini di saldo netto.

### 3. Osservatorio nazionale: il dramma dei profughi e il quadro migratorio a Myanmar durante il decennio del ritorno alla democrazia

#### 3.1. La transizione democratica e il nuovo contesto socio-economico

Fin dall'indipendenza dalla Gran Bretagna, ottenuta nel 1948, la Birmania, ridenominata Myanmar dal 1989, è stata teatro di una serie ininterrotta di conflitti politici ed etnici che, insieme alla dittatura militare che ha governato il paese dal 1962 al 2011, hanno fortemente contribuito al permanere di un grave sottosviluppo socio-economico con conseguenze decisive sui movimenti di popolazione.

Il paese, pur passando da un PIL pro capite che non arrivava a 300 dollari l'anno nel 2006 ai 1.275 del 2016<sup>17</sup>, rimane fra i meno sviluppati a livello continentale. L'aspettativa di vita a 66,4 anni nel 2015 è la più bassa fra i paesi che fanno parte dell'Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico (*Association of South-East Asian Nations*, ASEAN) e la mortalità infantile del 6,2% prima del compimento del primo anno e del 7,2% prima del quinto è fra le più elevate dell'area, mentre sei bambini su dieci nelle aree rurali non completano il ciclo di studi secondario<sup>18</sup>.

La transizione alla democrazia, iniziata nel 2010, ha posto fine a quasi mezzo secolo di regime militare. Le violazioni dei diritti umani e civili durante il governo delle due giunte militari che si sono avvicendate fra il 1962 e il 2010 hanno condotto il paese ad un progressivo isolamento internazionale che, a partire dagli anni Novanta, è stato rafforzato dalle sanzioni economiche decise dai paesi europei, Canada, USA e alcuni Stati dell'Asia orientale, meridionale e del Pacifico. Le limitazioni agli scambi commerciali e agli investimenti esteri e la quasi totale assenza di turismo internazionale hanno contribuito alla depressione dell'economia e all'impoverimento della popolazione. Anche il tasso di disuguaglianza si è mantenuto fra i più alti del mondo per effetto della divaricazione fra il gruppo di potere legato alla giunta militare e la maggioranza della popolazione, costretta in uno stato di pressoché completa sottomissione anche economica.

Il passaggio alla democrazia è iniziato nel 2010 con la liberazione di Aung San Suu Kyi, figlia del leader nazionalista Aung San assassinato nel 1947 subito dopo la dichiarazione d'indipendenza, leader del partito di opposizione democratica *National League for Democracy* (NLD) e Nobel per la Pace nel 1991. Nel 2011 l'ex-generale Thein Sein, passato alla vita civile nel 2010 per guidare il Partito dell'Unione per la Solidarietà e lo Sviluppo, è diventato Presidente della Repubblica, subentrando al generale Than Shwe, rimasto in carica dal 23 aprile 1992 al 30 marzo 2011 come Presidente del Consiglio di Stato per la Pace e lo Sviluppo. Lo stesso Sein ha iniziato un lento processo di riforme, fra cui la liberazione dei prigionieri politici e la possibilità di rientro senza sanzioni per i rifugiati all'estero. Solo nel 2015, tuttavia, si sono svolte elezioni con la partecipazione di candidati dell'NLD, che ha ottenuto la maggioranza in Parlamento ed eletto la stessa San Suu Kyi, mentre il partito erede delle giunte militari ha subito una grave sconfitta, eleggendo solo 30 deputati nelle due Camere.

Alla lenta transizione istituzionale si è accompagnato un parallelo processo di riattivazione dell'economia e di attuazione di politiche rivolte alla riduzione della povertà. Un primo Piano nazionale di sviluppo rurale e riduzione della povertà (*National Rural Development and Poverty Reduction Plan*) è stato adottato per il quinquennio 2011-15, con l'obiettivo ridurre dal 26% al 16% la quota di poveri. Al contempo, sono state lanciate una serie di riforme comprese la facilitazione degli investimenti esteri, la liberalizzazione del cambio e l'adozione di varie misure per la

<sup>17</sup> World Bank (2017), *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, estrazione ottobre 2017.

<sup>18</sup> World Bank (2017), *Myanmar Overview. Last update October 2017*, <http://www.worldbank.org/en/country/myanmar/overview>.



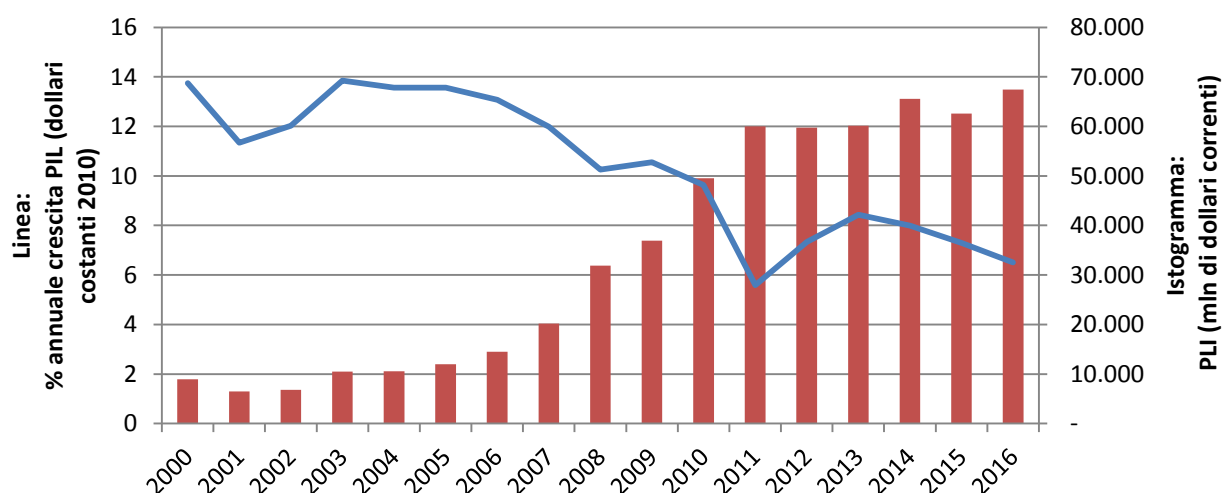
stabilizzazione macroeconomica. Nel dicembre del 2014 sono stati firmati gli accordi per l'istituzione della prima borsa valori del paese nella città di Yangon, con la partecipazione della *Myanmar Economic Bank*, del *Japan's Daiwa Institute of Research Ltd* e del *Japan Exchange Group*. La borsa, lo *Yangon Stock Exchange* ha aperto ufficialmente le attività di scambio il 25 marzo 2016 con la quotazione della *First Myanmar Investment Co., Ltd.* (FMI).

Dal 2012 è anche formalmente ripresa l'attività della Banca asiatica di sviluppo nel paese per il finanziamento di investimenti nelle infrastrutture. L'insufficienza della dotazione infrastrutturale rimane fa i principali ostacoli alla crescita. La rete stradale è limitata, con solo 219,8 km. per ogni mille chilometri quadrati; soltanto un terzo della popolazione ha accesso alla rete elettrica, mentre nel campo delle telecomunicazioni la recente liberalizzazione sta portando notevoli benefici in termini di diffusione della telefonia mobile e di internet. La percentuale di popolazione con accesso a questi strumenti è passata rispettivamente dal 20% al 60% e dal 10% al 25% nel solo triennio 2014-2016.<sup>19</sup>

Il nuovo governo insediato il 30 marzo 2016 dopo le prime elezioni democratiche e guidato da Aung San Suu Kyi che ricopre la carica di Consigliere di Stato, ha intensificato l'azione di lotta alla povertà adottando nuove strategie nazionali in campo sanitario e dell'educazione e stabilendo nuove priorità nel campo dello sviluppo rurale e della sicurezza alimentare.

La crescita economica rimane elevata: il paese si conferma una delle economie più dinamiche a livello continentale. Il PIL ha superato i 65 miliardi di dollari nel 2016, dopo il calo subito nel 2015 per effetto delle pesanti alluvioni che hanno gravemente ridotto la produttività del settore agricolo. Pur non presentando i valori a due cifre fatti registrare per tutti gli anni 2000, la crescita in dollari costanti rimane elevata, con un tasso annuale del 6,5% nel 2016. Il dato conferma la tendenza alla lieve flessione iniziata dopo il picco della ripresa seguita alla transizione istituzionale del 2011, che aveva riportato il tasso di crescita annuo all'8,4% nel 2013 (Graf. 8). Le previsioni di medio termine indicano una crescita media annua del 7,1% trainata soprattutto dalle riforme economiche, dai consumi pubblici e dagli investimenti privati.<sup>20</sup>

**Graf. 8. Tasso annuo di crescita e livello del Prodotto Interno Lordo (2000-2016)**



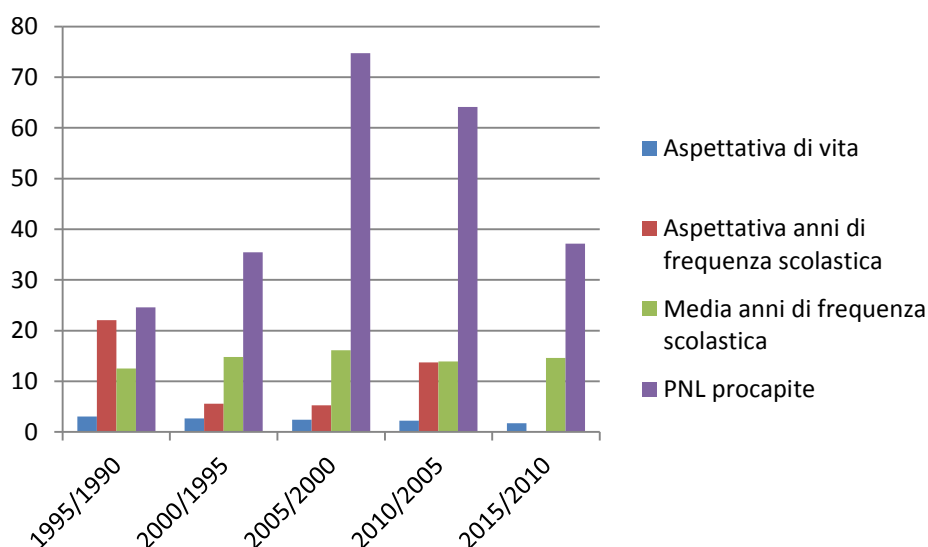
Fonte: World Bank (2017), *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, estrazione ottobre 2017.

<sup>19</sup> World Bank (2017), *Myanmar Overview. Last update October 2017*, <http://www.worldbank.org/en/country/myanmar/overview>.

<sup>20</sup> World Bank (2017), *op.cit.*

Gli effetti della rinnovata attenzione allo sviluppo del paese si riflettono anche nel positivo incremento dei valori dell'Indice di sviluppo umano. L'ultima definizione dell'Indice, riferita a dati relativi al 2015, pone Myanmar nella fascia dei paesi con sviluppo umano medio, al 145° posto su 188 paesi. Il valore dell'Indice è arrivato a 0,556, con un incremento del 57,4% rispetto allo 0,353 del 1990. L'aspettativa di vita alla nascita è aumentata di 7,4 anni, la frequenza scolastica media di 2,3 anni, mentre l'aspettativa di frequenza scolastica è salita di 3,2 anni. Il Prodotto Nazionale Lordo pro-capite misurato come Parità di Potere d'Acquisto (PPP) riferita al 2011, è aumentato del 563,5%, con i maggiori incrementi percentuali registrati a partire dal 2000.<sup>21</sup>

**Graf. 9. Incremento percentuale delle componenti dell'Indice di Sviluppo Umano rispetto alla rilevazione precedente (1990-2015)**



Fonte: elaborazione da dati UNDP (2017), *Human Development Report 2016. Human Development for Everyone*. Briefing note for countries on the 2016 Human Development Report. Myanmar, New York

I livelli di povertà, come già accennato, pur segnalando notevoli miglioramenti rimangono elevati. Una recente analisi condotta dalla Banca Mondiale in collaborazione con il governo di Myanmar, indica una diminuzione della quota di poveri dal 32,1% del 2004-2005 al 25,6% del 2009-2010 al 19,4% del 2015. Il decremento è confermato dai risultati ottenuti con un secondo metodo di stima, che indicano una tendenza altrettanto decisa, seppure a livelli notevolmente più elevati per quanto riguarda la quota di popolazione povera che va, in questo caso, dal 44,5% del 2004 al 37,5% del 2009-2010, fino al 26,1% del 2015. Viene anche confermata la persistenza di elevate sacche di povertà nelle aree rurali, dove le fonti di reddito sono limitate al settore agricolo e a forme di impiego informale.<sup>22</sup>

<sup>21</sup> UNDP (2017), *Human Development Report 2016. Human Development for Everyone*. Briefing note for countries on the 2016 Human Development Report. Myanmar, New York.

<sup>22</sup> World Bank (2017), *Myanmar Poverty Assessment 2017: Part One Examination of Trends between 2004/05 and 2015*, Washington DC.

### 3.2. *Gli effetti sulle migrazioni*

In questo contesto, i processi migratori mantengono un ruolo essenziale come ammortizzatore sociale. L'emigrazione da Myanmar rimane una migrazione mista che combina sia fattori di ordine appunto economico, con spinte derivanti dall'insicurezza legata ai conflitti etnico-politici che hanno segnato l'intera storia del paese fin dalla sua indipendenza, sia le conseguenze dei numerosi disastri ambientali che hanno colpito il paese con frequenza, modificando profondamente la disponibilità di risorse per la sopravvivenza della popolazione in molte regioni.

Una ricerca realizzata nel 2015 dall'organizzazione non governativa *Livelihoods and Food Security Trust Fund* (LIFT) in un campione di 54 villaggi in due regioni del paese<sup>23</sup>, ha evidenziato una quota prevalente di movimenti migratori collegati sia alla perdita di fonti di reddito - che dipendono da eventi naturali e da modifiche della stagionalità della produzione agricola - sia a circostanze di ordine puramente economico quali la cessazione di attività che danno opportunità di impiego, sia alla necessità di diversificare le stesse fonti di reddito familiari a fronte di un incremento della vulnerabilità e insicurezza alimentare. Solo una minoranza del campione ha segnalato motivazioni non collegabili a situazioni di necessità, come ad esempio la ricerca di occasioni di mobilità sociale o di accesso a professioni, che interessa principalmente una quota marginale di giovani appartenenti a ceti sociali relativamente più abbienti.

Per quanto riguarda le destinazioni, una maggioranza consistente dei movimenti migratori identificati si colloca all'interno dei processi di inurbamento e di migrazione interna dalle aree rurali e periferiche verso i maggiori centri, in primo luogo Yangon e Mandalay. Nel caso della regione di Ayeyarwady, ad esempio, dove il 42% dei nuclei che hanno segnalato problemi di insicurezza alimentare ha sperimentato l'emigrazione di un membro della famiglia, solo il 9% dei movimenti migratori ha avuto l'estero come destinazione finale.

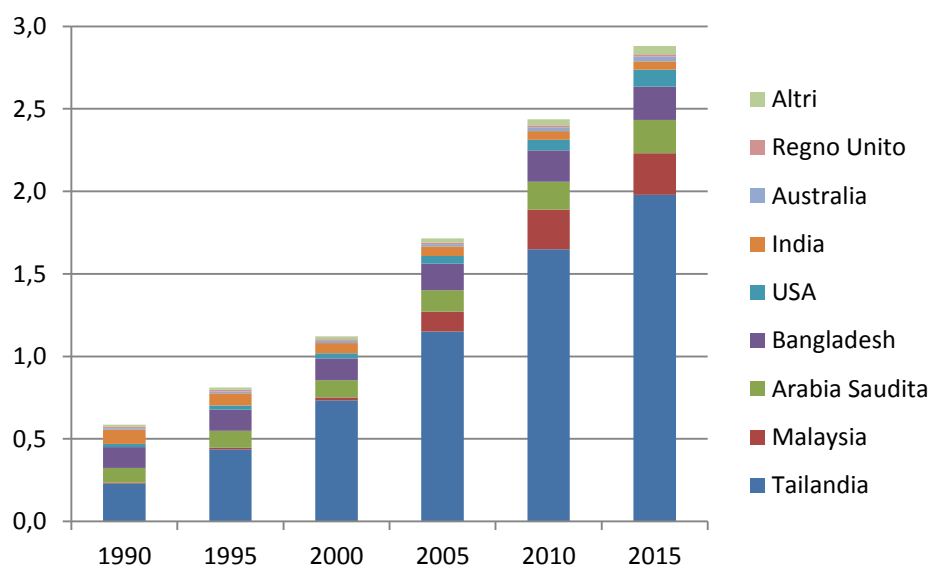
La ricerca di lavoro oltre confine interessa comunque una quota consistente della popolazione, con flussi di emigrazione di ordine economico che mostrano un trend in netta ascesa e che hanno ricevuto un ulteriore stimolo con l'apertura del paese conseguente alla caduta del regime militare.<sup>24</sup> Le stime prodotte dall'UNDESA quantificano in poco meno di 3 milioni il numero di birmani residenti all'estero nel 2015. La stessa fonte evidenzia una sensibile tendenza all'incremento dell'emigrazione. Il numero di migranti birmani è quintuplicato fra il 1990 e il 2015, con un aumento massimo del 50% nel quinquennio 2000-2005 (Graf. 10).

---

<sup>23</sup> Livelihoods and Food Security Trust Fund (2016), *A Country on the Move: Domestic Migration in Two Regions of Myanmar*, LIFT, Yangon, Myanmar.

<sup>24</sup> McGann N. (2013), *The Opening of Burmese Borders: Impacts on Migration*, Migration Information Source Feb. 20, 2013, Migration Policy Institute, <https://www.migrationpolicy.org>

**Graf. 10. Cittadini di Myanmar residenti all'estero (1990-2015)**



Fonte: United Nations, Department of Economic and Social Affairs (2015), *Trends in International Migrant Stock: Migrants by Destination and Origin* (United Nations database, POP/DB/MIG/Stock/Rev.2015).

La Thailandia, che condivide con Myanmar circa duemila chilometri di frontiera, è storicamente la principale destinazione dell'emigrazione internazionale all'estero. Secondo la base dati pubblicata dall'UNDESA, quasi due milioni di birmani vivono in Thailandia, ma altre stime considerano che il loro numero possa essere molto maggiore, arrivando fino a tre milioni se si includono i numerosi immigrati irregolari<sup>25</sup> che continuano ad arrivare nonostante l'accordo quadro firmato nel 2003 dai due paesi allo scopo di promuovere procedure formalizzate per l'impiego e la protezione dei lavoratori immigrati in Thailandia e per prevenire l'immigrazione clandestina.

Nel corso degli anni Novanta, la Thailandia ha subito una profonda trasformazione con una rapida crescita industriale trainata dalle esportazioni e ha invertito il bilancio migratorio da paese di emigrazione a paese di immigrazione. L'emigrazione massiccia da Myanmar verso il paese vicino è iniziata negli anni Ottanta per effetto combinato della tensione politica e dei conflitti interni a Myanmar e delle politiche thailandesi miranti a favorire l'importazione di manodopera a basso costo per alimentare l'espansione dell'economia e coprire le carenze di forza lavoro, generate soprattutto nelle aree rurali dall'accelerazione delle migrazioni interne verso le aree industriali e urbane. Elevate quote di lavoratori birmani si trovano nel settore dei servizi domestici, della pesca e della trasformazione dei prodotti ittici, delle costruzioni e dell'industria dell'abbigliamento.

Allo scopo di legalizzare gli immigrati illegali da Myanmar è stato anche istituito il cosiddetto Processo di Verifica Nazionale che ha previsto la possibilità, per un periodo definito e più volte prorogato, di ottenere la regolarizzazione presso otto centri di registrazione distribuiti sul territorio thailandese. Al termine della registrazione ai migranti veniva fornito un passaporto temporaneo, un certificato di identità e un visto biennale per rimanere nel paese e regolarizzare la posizione lavorativa comprensiva di sicurezza sociale e contro gli infortuni sul lavoro. L'iniziativa ha avuto un notevole successo, con ben 744 mila regolarizzazioni a dicembre 2012.<sup>26</sup>

La Malaysia è il paese che ospita la seconda maggiore comunità birmana all'estero, con oltre 250 mila residenti. Come nel caso della Thailandia, si tratta principalmente di lavoratori non qualificati

<sup>25</sup> Ma A. (2017), *Labor Migration from Myanmar: Remittances, Reforms, and Challenges*, Migration Information Source Jan. 18, 2017, Migration Policy Institute, <https://www.migrationpolicy.org>

<sup>26</sup> McGann N. (2013), *Op. cit.*

che occupano segmenti del mercato del lavoro a basso reddito nei settori dell'agricoltura, pesca, industria e lavoro domestico. Diverso è il caso del Bangladesh, dove vive una comunità numerosa che conta più di 200 mila migranti, cui va aggiunto un numero probabilmente molto elevato di irregolari. In questo caso, si tratta principalmente di migranti forzati, appartenenti alla minoranza musulmana dei Rohingya che fuggono dalle tensioni e dal conflitto interetnico che sta martoriando le aree di Myanmar dove si concentrano le loro comunità (si veda capitolo successivo). Una presenza di migranti birmani di consistenza comparabile a quest'ultima è registrata in Arabia Saudita, dove sono contabilizzati oltre 200 mila cittadini di Myanmar, anche in questo caso occupati in settori di impiego a bassa qualificazione. Fra i paesi occidentali, gli Stati Uniti ospitano la maggiore comunità birmana che, nei numeri UNDESA, supera le 100 mila presenze, mentre in Europa la comunità più rilevante si trova nel Regno Unito con 13 mila immigrati (Fig. 8).

La diversificazione delle destinazioni di emigrazione è un processo in evoluzione che risente evidentemente delle politiche del governo di Myanmar, a partire dalla transizione dal regime militare.

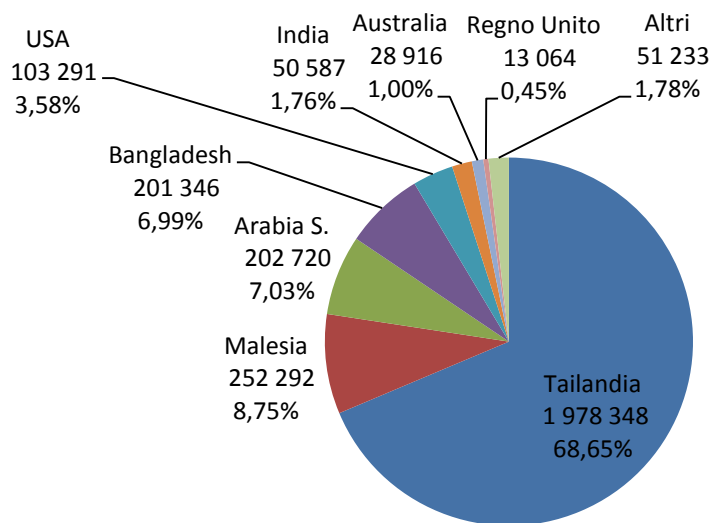
Uno dei fattori individuabili è l'ampliamento dei rapporti con i paesi dell'ASEAN, che ha aperto più numerose opportunità e vie di accesso anche per i lavoratori in uscita dal paese. Myanmar ha formalmente iniziato il processo per entrare nell'organizzazione, con l'ingresso previsto per il 2018. Si tratta di flussi più formalizzati rispetto a quelli che interessano la Thailandia e che, come detto, si imperniano sulla circolazione più o meno clandestina attraverso la lunga e porosa frontiera. Singapore, in particolare, viene indicata come destinazione emergente, con flussi in costante crescita nell'ultimo decennio e ospiterebbe, secondo alcune stime, oltre 200 mila lavoratori provenienti da Myanmar.<sup>27</sup>

Un altro elemento che ha contribuito alla diversificazione delle rotte migratorie è la crescita del settore dell'intermediazione per le migrazioni di mano d'opera, che vede oggi il consolidamento di una rete di operatori privati comprendente strutture di reclutamento a livello di villaggio, fornitori di servizi per l'espletamento delle formalità burocratiche e l'organizzazione dei viaggi, fino alla formazione professionale e alla preparazione all'impiego.

---

<sup>27</sup> Ministry of Foreign Affairs Singapore (2016), *MFA Press Release: Transcript of Remarks by Minister for Foreign Affairs Dr Vivian Balakrishnan at the Dinner to Commemorate 50 Years of Diplomatic Relations between Myanmar and Singapore, 18 May 2016*, <https://www.mfa.gov.sg>

**Fig. 8. Principali comunità all'estero (2015)**



Fonte: United Nations, Department of Economic and Social Affairs (2015), *Trends in International Migrant Stock: Migrants by Destination and Origin* (United Nations database, POP/DB/MIG/Stock/Rev.2015).

Un'importante spinta all'incremento della mobilità verso l'estero della forza lavoro di Myanmar è individuabile negli effetti di alcune riforme introdotte dal governo dell'*Union Solidarity and Development Party* (USDP) presieduto dall'ex generale Thein Sein, e poi perfezionate e ampliate dal governo guidato da Aung San Suu Kyi. Un primo importante segnale di apertura è stato il passaggio, deciso nell'aprile 2012, da un regime di cambio fisso del Kyat, che dal 1977 era cambiato a 8,5 dollari, ad un cambio flessibile controllato. La riforma del cambio ha introdotto un elemento di forte trasformazione nelle pratiche di trasferimento delle rimesse, che con il cambio fisso restava prevalentemente all'interno del mercato nero della valuta utilizzando per i trasferimenti i servizi di operatori informali come il sistema *hundi*, molto diffuso in Asia o, più semplicemente, canali familiari. Parallelamente è stata anche avviata la ristrutturazione del sistema bancario che prevedeva, tra l'altro, l'apertura di attività all'estero per quattro istituti nazionali con priorità per Malaysia, Indonesia, Tailandia e Singapore. La scelta di questi paesi costituiva un importante segnale di riconoscimento del ruolo dei lavoratori all'estero come *asset* importante per il paese e come possibile fonte di risorse finanziarie da destinare allo sviluppo. La promozione dello sviluppo del sistema bancario ha anche innescato il moltiplicarsi di agenzie e filiali bancarie nel paese, nonché la proliferazione di bancomat e nuove tecnologie di pagamento. Oltre alla creazione delle condizioni per l'utilizzo del canale bancario per il trasferimento di rimesse, negli stessi anni anche *Western Union* e *MoneyGram*, servizi di trasferimento di denaro all'estero molto utilizzati ovunque, sono entrate nel mercato delle rimesse verso Myanmar.

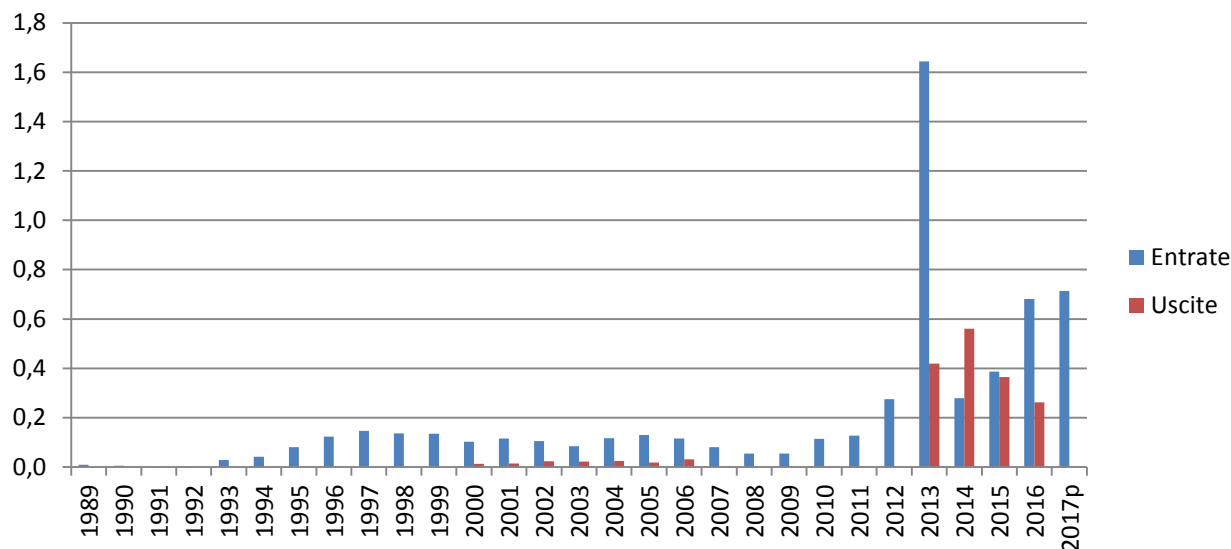
Infine, anche l'approvazione della legge nazionale relativa alla Microfinanza è parzialmente collegabile alla maggiore facilitazione delle migrazione e al riconoscimento e valorizzazione del ruolo dei migranti come risorsa per lo sviluppo. La possibilità per le Istituzioni di Microfinanza di fornire servizi finanziari sempre più diversificati e allargati rappresenta un ulteriore contributo per la promozione della mobilità, in quanto produce miglioramenti nel benessere delle famiglie meno abbienti, correlati in molti casi con la capacità di realizzare progetti migratori, e fornisce le risorse per realizzarli.

Anche se il dato non può essere immediatamente collegato alle riforme appena citate, tuttavia è evidente un rilevante incremento dei flussi di rimesse registrati a partire dagli anni delle riforme. Secondo le stime pubblicate dalla Banca Mondiale, i flussi in entrata hanno registrato un incremento notevole a partire proprio dal 2012, con un'impennata impressionante nel 2013 quando sono passate da 275 milioni a 1,65 miliardi di dollari, con un probabile effetto anche sul rientro dei risparmi. Dopo un repentino ridimensionamento, si è

ristabilito un trend di crescita che ha portato a oltre 680 milioni di dollari il flusso in entrata nel 2016 e a 714 milioni la stima per il 2017. (Fig. 9)

È altresì interessante il contemporaneo incremento delle rimesse in uscita, a conferma dell'effetto positivo delle riforme del sistema dei servizi finanziari che ha evidentemente riportato alla luce flussi che rimanevano ampiamente, se non totalmente, nell'ombra. Nel caso dei flussi in uscita, essi riguardano quasi esclusivamente trasferimenti verso Cina e India, che hanno comunità consolidate di residenti in Myanmar, attivi soprattutto nel commercio e che si dividono la quasi totalità di quanto registrato nel 2016, con quote rispettivamente del 67% e del 32% sul totale. I pochi milioni rimanenti risultano invece indirizzati verso Pakistan e Bangladesh.

**Fig. 9. Flussi di rimesse in entrata e in uscita, in miliardi di dollari (1990-2017)**

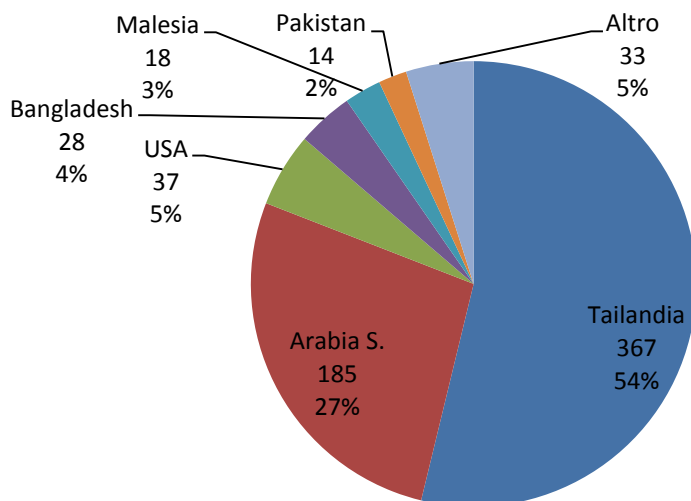


Fonte: World Bank (2017), *Remittances Data. Annual Remittances Data (updated as of Oct. 2017)*, <http://www.worldbank.org/en/topic/migrationremittancesdiasporaissues/brief/migration-remittances-data>.

Per quanto riguarda, invece, i trasferimenti dall'estero verso Myanmar, la ripartizione di quanto registrato dalla Banca Mondiale rispecchia solo parzialmente la distribuzione degli emigrati oltreconfine. La Thailandia risulta, come immaginabile, il maggiore punto di partenza dei flussi, anche se la quota percentuale sul totale (54%) è leggermente inferiore a quella relativa alla numerosità dei residenti registrati. È invece relativamente molto elevata la porzione di flussi provenienti dall'Arabia Saudita<sup>28</sup>, che costituisce il 27% del totale, a fronte di una quota di emigrati di Myanmar nel paese che rappresenta poco più del 7% del totale dei cittadini registrati all'estero. Speculare è il dato relativo alla Malaysia, che, come già visto, rappresenta la seconda maggiore destinazione per le migrazioni censite da Myanmar con quasi il 9% del totale, ma è origine solo del 3% dei flussi di rimesse arrivate nel 2016 (Fig. 10)

<sup>28</sup> L'Arabia Saudita costituisce un mercato di origine dei flussi di rimesse molto ricco, come dimostra il fatto di essere stabilmente al secondo posto, dopo gli Stati Uniti, come paese origine dei flussi di rimesse. Ciò resta vero anche oggi, nonostante i dati più recenti indichino che nel 2016 le rimesse di tutti gli immigrati residenti in Arabia Saudita sono diminuite per la prima volta dal 2004, attestandosi attorno a 40,5 miliardi di dollari, rispetto ai 41,8 miliardi di dollari nel 2015.

**Fig. 10. Ripartizione dei flussi di rimesse in entrata (2016 - milioni di USD)**



Fonte: World Bank (2017), *Remittances Data. Annual Remittances Data (updated as of Oct. 2017)*, <http://www.worldbank.org/en/topic/migrationremittancesdiasporaissues/brief/migration-remittances-data>

### **3.3 Disastri ambientali, conflitti etnico-religiosi e movimenti di rifugiati**

Accanto ai movimenti di popolazione legati a motivazioni di ordine economico, il quadro migratorio di Myanmar mostra una rilevante componente riconducibile a movimenti migratori forzati, collegati sia alla notevole frequenza di disastri naturali sia al numero considerevole di conflitti etnico-politici che sono una costante nella storia recente del paese.

Il territorio birmano si caratterizza per un'elevata vulnerabilità agli eventi naturali e si colloca al primo posto fra i paesi più a rischio di disastro nell'area Asia-Pacifico secondo il *Risk Model* utilizzato dalle Nazioni Unite, con un'alta probabilità di frequenza biennale di catastrofi naturali di media e larga scala.<sup>29</sup> La storia del paese è di fatto punteggiata da disastri che hanno duramente colpito la popolazione e che comprendono alluvioni, cicloni, terremoti, frane e tsunami (Fig. 11).

Myanmar è attraversato dalla congiunzione fra la placca euroasiatica e quella indiana. Negli ultimi dieci anni il paese è stato colpito da tre importanti terremoti. I primi due - di magnitudine 6,8 della scala Richter, verificatisi a distanza di soli 20 mesi l'uno dall'altro, nel marzo 2011 nella regione di Swebo e nel novembre 2012 nella regione di Tarlay - hanno colpito complessivamente oltre 28 mila persone e causato cento vittime. Un terzo terremoto con magnitudine 6,9 ha colpito nell'aprile del 2016 l'area circostante la città di Mawlaik nel nord del paese, fortunatamente senza provocare vittime.

Il territorio è anche colpito frequentemente da cicloni ad elevata energia. Nel 2008 il ciclone Nargis ha attraversato il sud del paese causando 140 mila morti e danni su una popolazione di 2,4 milioni di abitanti. Nel 2010 il ciclone Giri ha colpito le regioni centrali del paese, danneggiando 240 mila abitanti e facendo 45 vittime. Nel 2013 il ciclone Mahaseni ha lambito le coste settentrionali birmane abbattendosi sul Bangladesh e provocando un'ondata di profughi che ha portato più di 120 mila sfollati nello stato birmano di Rakhine. Negli anni più recenti, il ciclone Komen del luglio 2015 ha provocato danni risparmiando solo due delle 14 regioni in cui è diviso il paese, mentre nel giugno del 2016 il ciclone Roanu ha provocato almeno 14 morti e lasciato senza alloggio quasi 28 mila persone, ancora nel nord del paese.

Con cadenza annuale molte aree rurali sono devastate da inondazioni durante la stagione monsonica estiva, provocando ondate di rifugiati interni. La sequenza di questi eventi denota l'elevata vulnerabilità del territorio e il bilancio sempre molto grave delle conseguenze sulla popolazione segnala l'insufficienza delle misure in campo per aumentarne la resilienza. Solo nel presente decennio il numero delle vittime e delle

<sup>29</sup> OCHA (2012), *Myanmar: Natural Disasters 2002 – 2012*, [www.unocha.org](http://www.unocha.org)



persone che hanno perso alloggio e mezzi di sussistenza è drammaticamente alto. Si passa dalle 30 mila persone colpite dalle inondazioni dell'ottobre 2011 nella regione Magway, dove sono state distrutte oltre 3.500 abitazioni e resi inservibili 5.400 acri di terreno agricolo, alle 287 mila colpite nell'agosto dell'anno successivo, quando le inondazioni per le piogge monsoniche hanno causato anche la migrazione interna di circa 86 mila persone. Nel 2013, inondazioni catastrofiche hanno colpito diverse regioni nei mesi di luglio, agosto, ottobre e inizio novembre, provocando ogni volta migliaia di sfollati per un totale di quasi 200 mila profughi stimati, in parte ospitati nei 72 campi provvisori allestiti dopo le piogge di agosto. L'anno successivo il bilancio è stato relativamente meno pesante, con due inondazioni gravi nei mesi di luglio e agosto per un totale di circa 52 mila senz'altro ospitati in campi di emergenza.

Nel biennio 2015-2016, il fenomeno di El Niño ha significativamente aggravato la portata degli eventi meteorologici che interessano il paese causando - oltre ai citati violenti cicloni, stagioni monsoniche fra le più disastrose in termini di alluvioni, frane e conseguente generazione di spostamenti interni - anche periodi di siccità che hanno determinato in alcune regioni un'acuta carenza di risorse idriche. Questo non ha tuttavia diminuito la portata degli effetti del monsone estivo che nel mese di luglio 2015 ha portato con sé inondazioni in concomitanza con il passaggio del ciclone Komen, costringendo 1,7 milioni di birmani a lasciare o a perdere le proprie case. Nel luglio 2016 i profughi per effetto delle alluvioni generate dalle piogge monsoniche sono stati poco meno di 40 mila, che si sono aggiunti ai 28 mila colpiti a giugno dal ciclone Rohanu, mentre ad agosto altre piogge torrenziali hanno colpito sei stati con ulteriori 377 mila sfollati.<sup>30</sup>

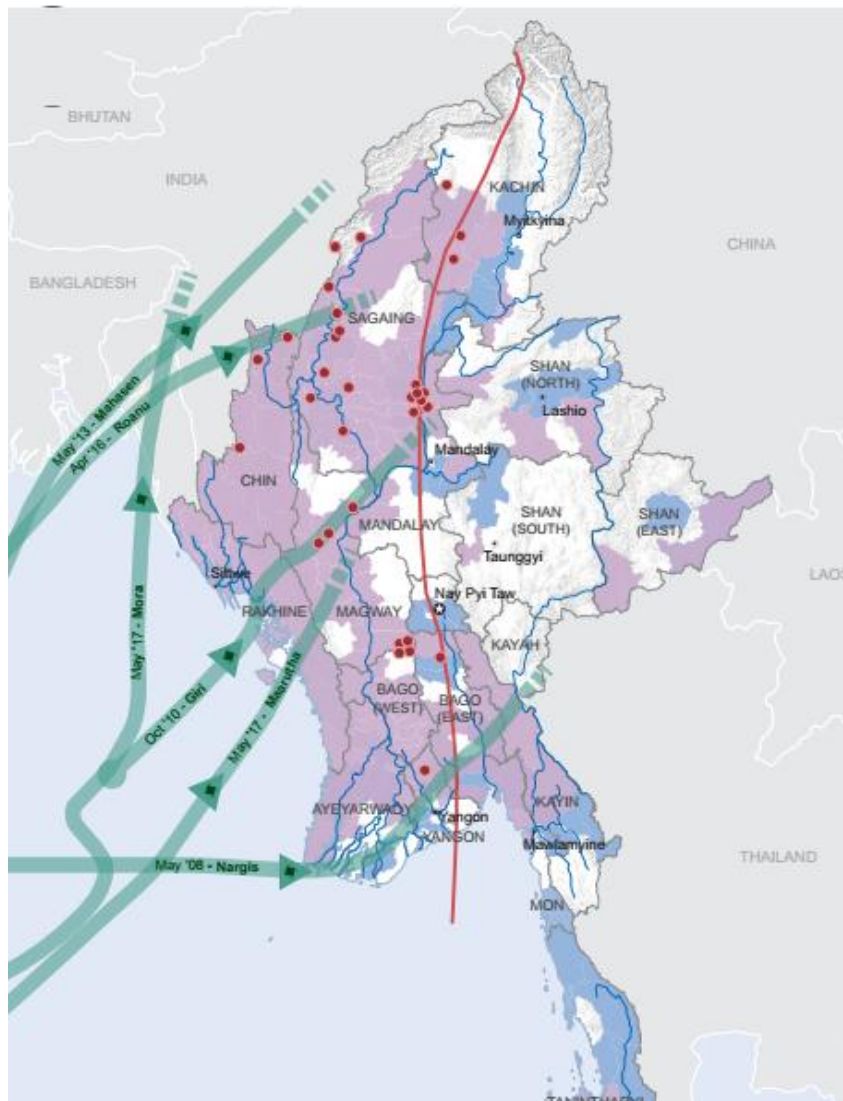
Anche il 2017 non sembra segnare un decremento della violenza delle piogge. In luglio gli sfollati censiti dal *Relief and Resettlement Department* (RRD) birmano sono stati più di 200 mila nelle regioni di Magway, Sagaing, Bago e Ayeyarwady e nello Stato di Kayin. Il persistere delle piogge torrenziali anche nel mese di agosto ha incrementato il numero dei rifugiati interni che la stessa fonte ha quantificato in un totale di oltre 320 mila fra inizio luglio e il 12 settembre.<sup>31</sup>

---

<sup>30</sup> Center for Excellence in Disaster Management & Humanitarian Assistance (2017), *Myanmar (Burma) Disaster Management Reference Handbook. January 2017*, Hickam, Hawaii; OCHA (2016), *Myanmar: Natural disaster risks and past events (as of 31 May 2016)*, [www.unocha.org](http://www.unocha.org).

<sup>31</sup> ReliefWeb (2017), *Myanmar: Floods and Landslides - Jul 2017. Ongoing*, <https://reliefweb.int/disaster/fl-2017-000091-mmr>, estrazione ottobre 2017.

**Fig. 11. Aree colpite dai principali disastri naturali (2012-2017)**



- |  |  |
|--|--|
| <ul style="list-style-type: none"> <li><span style="display: inline-block; width: 15px; height: 10px; background-color: #f08080; border: 1px solid black; margin-right: 5px;"></span> Località colpite dalle inondazioni del luglio 2015 e da precedenti</li> <li><span style="display: inline-block; width: 15px; height: 10px; background-color: #add8e6; border: 1px solid black; margin-right: 5px;"></span> Località colpite dalle inondazioni precedenti il 2015</li> <li><span style="display: inline-block; width: 15px; height: 10px; background-color: #008080; border: 1px solid black; margin-right: 5px;"></span> Percorsi seguiti dal ciclone Nargis e dai successivi</li> </ul> | <ul style="list-style-type: none"> <li><span style="display: inline-block; width: 10px; height: 10px; background-color: red; border: 1px solid black; margin-right: 5px;"></span> Epicentri dei terremoti con magnitudine superiore a 5 dal 2012</li> <li><span style="display: inline-block; width: 15px; border-bottom: 1px solid red; margin-right: 5px;"></span> Faglia indo-euroasiatica</li> <li><span style="display: inline-block; width: 15px; border-bottom: 1px solid blue; margin-right: 5px;"></span> Principali corsi d'acqua</li> </ul> |
|--|--|

Fonte: OCHA (2017), *Myanmar: Recent natural disasters overview (as of 28 Jun 2017)*, [www.unocha.org](http://www.unocha.org)

La massa di rifugiati ambientali si aggiunge ai profughi generati dal persistere del conflitto etnico-politico in ampie aree del paese che caratterizza il quadro socio-politico birmano fin dai tempi coloniali.

I conflitti in corso sono numerosi e colpiscono in particolare le aree di confine sia orientali che occidentali del paese. Negli stati Kachin e Shan, la guerriglia della minoranza Karen, che fa capo alla *Kachin Independence Organization* (KIA), continua a colpire dopo che nel giugno 2011 è stato interrotto il cessate il fuoco che durava da 17 anni. Le tensioni fra la popolazione delle pianure centrali del paese, di etnia Burma, e i diversi gruppi etnici presenti nelle aree montuose di confine con la Cina risalgono al regime coloniale, quando i due territori erano stati amministrativamente divisi dal governo britannico. Gli anni di forte turbolenza politica seguiti alla dichiarazione d'indipendenza hanno visto anche il progressivo deteriorarsi dei rapporti fra queste minoranze e lo Stato centrale, dopo la mancata attuazione dei progetti di autonomia

concordati nella Conferenza di Panglong organizzata subito dopo l'indipendenza dal generale Aung San. All'inizio degli anni Sessanta, con la presa del potere da parte dei militari, il conflitto è deflagrato in aperta guerra civile fra l'esercito nazionale e il *Communist Party of Burma*, formato da truppe di diversi gruppi etnici nello Stato del Shan, sostenuto dalla Repubblica Popolare Cinese e appoggiato da altre formazioni minori. A partire dal 1989, numerose formazioni della guerriglia facenti capo alle diverse componenti etniche e/o nate da progressive divisioni dei gruppi esistenti, hanno siglato in diversi momenti accordi di tregua con il governo centrale.<sup>32</sup>

Dopo oltre 23 anni, come accennato, il conflitto si è riattivato: il *Democratic Alliance Army* (MNDAA), uno dei gruppi in cui si è spaccato il Partito Comunista, ha ripreso le attività di guerriglia e altri gruppi armati sono riemersi e combattono spesso alleati contro il governo centrale. Fra questi, il *Ta'ang National Liberation Army* (TNLA), nato negli anni Sessanta e principale espressione del nazionalismo Palaung, e l'*Arakan Army* (AA), formato alla fine dello scorso decennio da militanti di etnia Rakhine e operativo nell'omonimo stato costiero nel nord-ovest del paese.<sup>33</sup> L'esercito regolare è, inoltre, spesso affiancato da milizie locali che comprendono gruppi armati di autodifesa comunitaria, ma anche organizzazioni dedite prevalentemente al contrabbando, al controllo della coltivazione dell'oppio e al traffico di stupefacenti. Lo stato Kachin, in particolare, è un importante crocevia di traffici ed è molto ricco di risorse, come miniere di giada fra le più ricche a livello mondiale, giacimenti auriferi e legname pregiato, che alimentano sia le contrapposizioni fra gruppi di potere sia il loro finanziamento.<sup>34</sup>

L'elevato livello di insicurezza e il persistere delle violenze continua a spingere la migrazione forzata della popolazione, sia all'interno del paese verso aree più sicure e verso i campi per sfollati interni realizzati nelle zone vicine a quelle più instabili, sia verso l'estero. Soprattutto la Thailandia, fin dall'inizio dei conflitti nella fascia montuosa orientale del paese, ha accolto flussi rilevanti di profughi, che si sono aggiunti ai migranti di Myanmar in cerca di lavoro o espulsi dalle aree di origine colpite da eventi naturali catastrofici (Fig. 12).

I soli rifugiati censiti dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati nei campi thailandesi a ridosso del confine sono 99.930, di cui 49.817 regolarmente registrati al 30 settembre 2017<sup>35</sup>, mentre nei campi allestiti per sfollati interni nelle regioni occidentali le persone assistite alla stessa data erano 8.151.

La composizione etnica dei profughi censiti attorno al confine nei due paesi indica chiaramente l'origine e la causa del movimento migratorio, con un 79,6% di Karen, un 10,1% di Karenni e solo un 3,2% di Burma, oltre ad uno 0,7% di Mon e un 6,4% di altra etnia.<sup>36</sup>

---

<sup>32</sup> International Crisis Group (2011), *Myanmar: A New Peace Initiative*. Asia Report N°214 – 30 November 2011, Bruxelles.

<sup>33</sup> Amnesty International (2017), *"All the Civilians Suffer"*. Conflict, Displacement, and Abuse in Northern Myanmar, London UK.

<sup>34</sup> Global Witness (2015), *Jade: Myanmar's "Big State Secret" Report / Oct. 23, 2015*, <https://www.globalwitness.org>, Human Rights Watch (2012), *"Untold Miseries" Wartime Abuses and Forced Displacement in Burma's Kachin State*, <https://www.hrw.org>.

<sup>35</sup> UNHCR (2017), *RTG/MOI-UNHCR Verified Refugee Population. 30 September 2017*, [www.unhcr.org](http://www.unhcr.org).

<sup>36</sup> UNHCR (2017), *Refugee and IDP Camp Populations. September 2017*, [www.unhcr.org](http://www.unhcr.org)

**Fig. 12. Campi per rifugiati e sfollati interni nei pressi della frontiera fra Myanmar e Thailandia**



Fonte: UNHCR (2017), *Refugee and IDP Camp Populations. September 2017*, [www.unhcr.org](http://www.unhcr.org).

L'altra regione drammaticamente colpita dal conflitto etnico-religioso è l'area nordoccidentale del paese e in particolare lo stato di Rakhina al confine con il Bangladesh, dove le tensioni etnico-religiose rimangono irrisolte e le violenze e la fuga in massa della popolazione si sono acutizzate negli ultimi anni, con una impennata nell'agosto 2017. Anche con l'avvento del nuovo governo non sono stati fatti passi significativi per superare il clima di violenza che nella regione ha da decenni contrapposto la comunità buddista e la cospicua minoranza musulmana dei Rohingya, che da sempre soffre di problemi di inclusione. Lo Stato birmano li considera immigrati illegali provenienti dal Bangladesh e nega loro il riconoscimento della cittadinanza, con conseguenze in termini di limitazioni della possibilità di movimento e dell'accesso ai servizi e al welfare<sup>37</sup>. I Rohingya, al contrario, rivendicano i loro diritti di minoranza etnica, affermando il loro insediamento secolare nella zona che corrisponde al territorio prima denominato Arakam del Nord e che faceva parte del Regno Indipendente di Mrohaung.

Si stima che prima degli spostamenti in massa, circa un milione di Rohingya vivessero nello stato di Rakhina, accanto a circa 2,1 milioni di buddisti registrati dal censimento condotto nel 2014.

I conflitti interetnici nelle aree di Maungdaw and Buthidaung e le conseguenti fughe di popolazione sono documentati da due secoli, con grandi spostamenti verso il Bangladesh negli anni Quaranta del secolo scorso, nel 1978 e più recentemente nel 1991 e 1992.<sup>38</sup> Lo scoppio delle violenze fra la comunità musulmana e quella buddista nel 2012 ha provocato la fuga di circa 145 mila persone. A settembre 2016, circa 120 mila

<sup>37</sup> Si veda: P. De, A. Raychaudhuri (a cura di) (2017), *Myanmar's Integration with the World. Challenges and Policy Options*, Palgrave Macmillan, Londra.

<sup>38</sup> Human Rights Watch (2000), *Burmese Refugees In Bangladesh: Still No Durable Solution*, HRW Reports, Vol 12., No. 3 (C) May 2000, New York, NY.

di questi profughi interni erano ancora nei 36 campi allestiti nel paese, mentre si stimavano oltre 280 mila altri sfollati distribuiti in 11 diversi insediamenti sul territorio statale.<sup>39</sup>

Sono, tuttavia, gli episodi più recenti ad aver causato la maggiore fuga dall'inizio della crisi che ha interessato soprattutto il Bangladesh, dove già si erano riversate ondate cospicue di Rohingya in fuga da Myanmar. Le stime prodotte dalle organizzazioni umanitarie segnalano un'impennata di arrivi dopo i fatti del 25 agosto, quando nel nord dello stato militanti Rohingya si sono scontrati con forze governative, generando una reazione delle forze di sicurezza supportate dalle milizie buddiste che hanno lanciato una "operazione di pulizia" che ha provocato almeno un migliaio di vittime e indotto alla fuga immediata almeno 300 mila persone. L'attuale Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani, Zeid bin Ra'ad Zeid al-Hussein, ha condannato la reazione delle formazioni governative come "chiaramente sproporzionata" e ha definito il trattamento subito dalla minoranza un "esempio da manuale" di pulizia etnica.<sup>40</sup>

Secondo un rapporto diffuso il 2 novembre 2017 dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, il numero di rifugiati ospitato nei campi bangladesi nel Distretto di Cox Bazar a ridosso del confine è arrivato a 820 mila, di cui 607 mila arrivati dopo il 25 agosto, mentre sarebbero circa 1,2 milioni le persone che necessitano di aiuto umanitario all'interno di Myanmar per le conseguenze della crisi, con prospettive di ulteriore aumento nel caso persista il clima di violenza e di pericolo nelle aree teatro degli scontri.<sup>41</sup>

La combinazione dei fattori alla base dei movimenti forzati di popolazione e la loro grande incidenza sull'andamento dei conflitti armati e della violenza politica è rilevabile anche dai dati ufficiali pubblicati dall'ACNUR, che registrano il numero di persone assistite e censite dall'organizzazione.

Pur non rappresentando che una parte delle migrazioni forzate occorre nel paese, i dati evidenziano come il numero di persone costrette a lasciare il proprio territorio di origine sia aumentato considerevolmente negli ultimi tre decenni, con una tendenza all'incremento che non sembra diminuire e che i tragici avvenimenti dell'autunno 2017 nelle aree al confine con il Bangladesh stanno drammaticamente rafforzando.

A fine 2016, l'Alto Commissariato registrava la presenza di circa 375 mila rifugiati interni nel paese e 451 mila rifugiati all'estero. Guardando ai dati disponibili e relativi all'ultimo decennio, è evidente il drastico incremento del numero di profughi fra il 2010 e il 2012: il numero di sfollati interni è aumentato di quasi sette volte. Nel corso dei successivi quattro anni gli scostamenti sono stati molto minori, con un picco nel 2015 di oltre 450 mila persone.

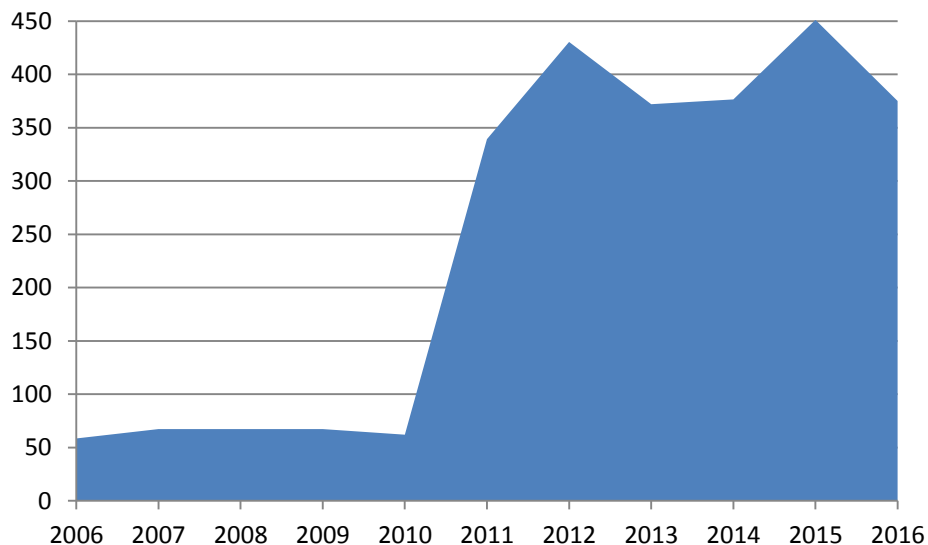
---

<sup>39</sup> United Nations and Partners Humanitarian Country Team (2016), *2017 Humanitarian Needs Overview, Myanmar*, [www.unocha.org](http://www.unocha.org).

<sup>40</sup> United Nations Human Rights Office of High Commission (2017), *Human Rights Council 36th session. Opening Statement by Zeid Ra'ad Al Hussein, United Nations High Commissioner for Human Rights*, <http://www.ohchr.org>.

<sup>41</sup> IOM Bangladesh (2017), *Rohingya Crisis Response. External Update 2 November 2017*, <https://www.iom.int>.

**Fig. 13. Numero di sfollati interni registrati dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, in migliaia (2006- 2016)**



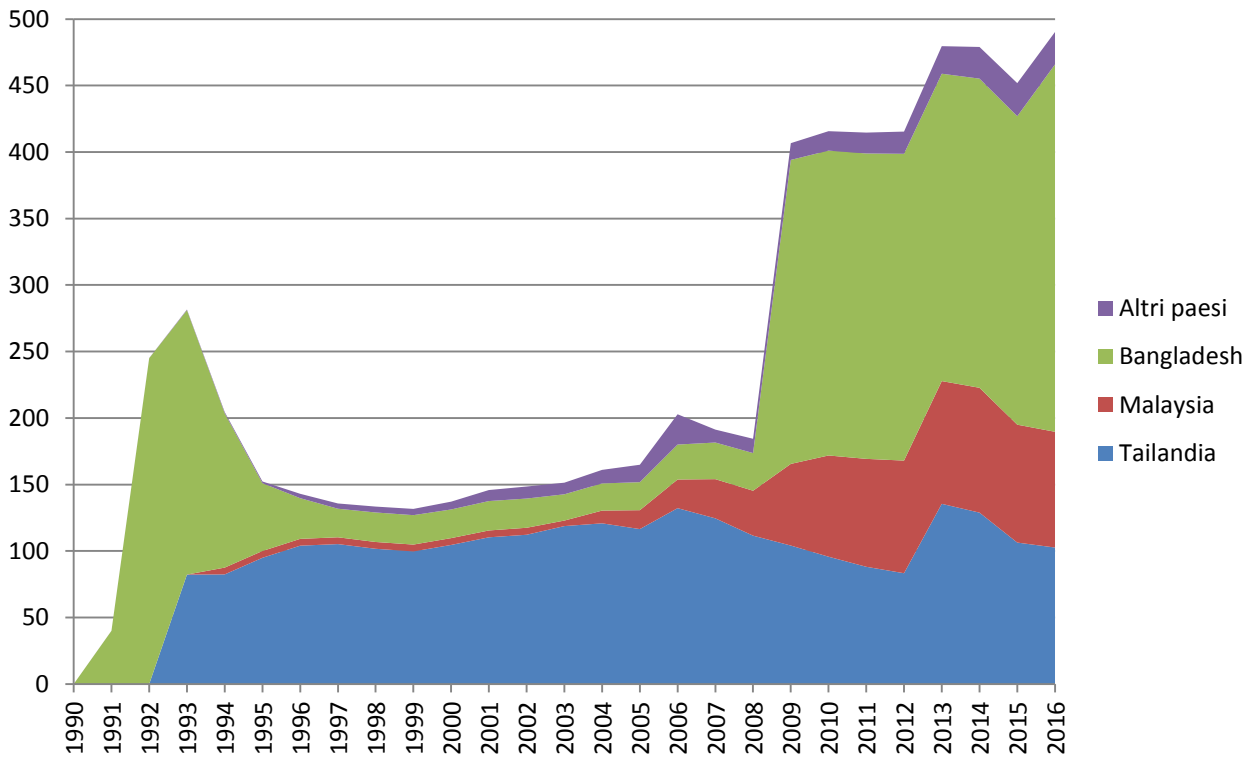
Fonte: elaborazione da dati UNHCR (2017), *UNHCR's Statistics Database*, estrazione ottobre 2017, [http://popstats.unhcr.org/en/time\\_series](http://popstats.unhcr.org/en/time_series)

I dati sui rifugiati registrati all'estero mostrano un andamento simile nei primi anni Novanta e nel 2008, quando il numero dei profughi di Myanmar censiti all'estero è passato rispettivamente da zero a oltre 281 mila nel corso di soli due anni ed è aumentato di più del 120% rispetto all'anno precedente.

In entrambi i casi si tratta di incrementi completamente o in gran parte determinati dalle ondate di profughi che hanno trovato rifugio in Bangladesh in corrispondenza dei già citati scontri e tensioni nello stato di Rakhine, che avevano causato già nel 1978, in occasione di un simile crisi, 160 mila profughi registrati da Myanmar verso il paese vicino. Negli anni successivi sia al 1978 che al 1992, i dati dell'ACNUR mostrano un calo di presenze in Bangladesh che denota una relativa tendenza ad abbandonare i campi e i luoghi di accoglienza, probabilmente per rientrare nelle aree di origine. Nel caso degli anni successivi al 2008, al contrario, il numero di rifugiati non è diminuito, a testimonianza del permanere dello stato di insicurezza, che ha infatti portato alle successive crisi e all'*escalation* dopo il 25 agosto 2017, i cui effetti non sono ancora visibili nel dato dell'ACNUR.

A partire dal 1993, l'Alto Commissariato ha iniziato a registrare l'afflusso di rifugiati anche in Thailandia, dove sono affluiti oltre 82 mila profughi da Myanmar. Nel caso della Thailandia, a differenza del Bangladesh, il dato presenta nel tempo una minore oscillazione, con massimi oltre le 132 mila e oltre le 135 mila presenze nel 2006 e nel 2013, segnalando in questo caso una corrispondenza con la persistenza negli anni dei fattori che impediscono il rientro dei rifugiati che, come già descritto, sfuggono le violenze nelle aree nordoccidentali di Myanmar che da decenni colpiscono le popolazioni civili, con limitate prospettive di soluzione.

**Fig. 14. Numero di rifugiati birmani all'estero registrati dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, in migliaia (1990- 2016)**



Fonte: elaborazione da dati UNHCR (2017), *UNHCR's Statistics Database*, estrazione ottobre 2017, [http://popstats.unhcr.org/en/time\\_series](http://popstats.unhcr.org/en/time_series).

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI E DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

## Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

## Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

## Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

## Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

---

## Focus:

### **Flussi migratori**

### **Mediterraneo allargato**

### **Focus Euroatlantico**

### **Sicurezza energetica**

*Coordinamento redazionale a cura della:*

---

#### **Camera dei deputati**

SERVIZIO STUDI

DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI

Tel. 06.67604939

e-mail: [st\\_affari\\_esteri@camera.it](mailto:st_affari_esteri@camera.it)

<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>